

NOTIZIARIO STORICO

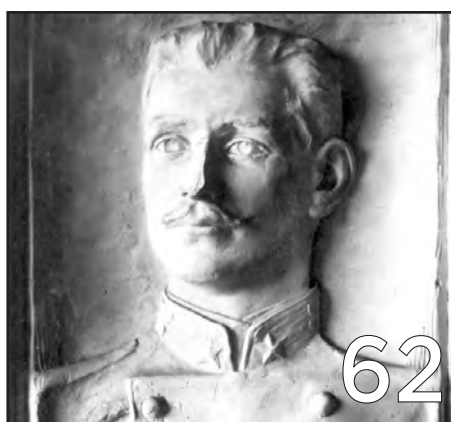
dell'Arma dei Carabinieri



ANNO VI - NUMERO 3

SOMMARIO

N° 3 - ANNOVI



In questo numero l'attività di intelligence del Maggiore Talamo vista dagli inglesi (pag. 4), un eroico sottufficiale sopravvissuto ad un disastro (pag. 16), un valido Servitore dello Stato (pag. 26), lotta al banditismo nella Valle del Monte Cesima (pag. 34), le origini degli elementi distintivi delle uniformi dell'Arma (pag. 46), cavalli in parata e in perlustrazione (pag. 52), un drappello di Carabinieri inviato in supporto alla gendarmeria di San Marino (pag. 70)

SOMMARIO

N° 3 - ANNOVI

PAGINE DI STORIA

La collana sparita pag. 4
di MARIA GABRIELLA PASQUALINI

Attacco al Piroscapo Eneo pag. 16
di FABRIZIO SERGI

Alessandro Morata. Uomo delle istituzioni pag. 26
di FLAVIO CARBONE

CRONACHE DI IERI

L'arresto di Agostino Martone, il "Giuliano" del Molise pag. 34
di SIMONA GIARRUSSO

Non mi lascio disarmare pag. 40
di GIOVANNI SALIERNO

A PROPOSITO DI...

Alamari d'argento e brandeburghi pag. 46
di CARMELO BURGIO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

I cavalli del Museo pag. 52
di VINCENZO LONGOBARDI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Carabiniere Annibale Forlai pag. 62
di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

1821: 10 maggio - Con "fermezza ed entusiasmo" pag. 66

1921: 14 maggio - Assalto fatale a Mesagne pag. 68

1° giugno - I Carabinieri a San Marino pag. 70



LA COLLANA SPARITA

**E IL CONTROSPIONAGGIO DEL MAGGIORE DEI
CARABINIERI REALI MANFREDI TALAMO
A ROMA, VISTO DAGLI INGLES**

di MARIA GABRIELLA PASQUALINI

Questa storia ha origine nel gennaio 1937. Iniziarono con il furto di una collana di diamanti i seri dubbi inglesi che nella loro ambasciata a Roma ci fosse la possibilità di spionaggio nemico: il monile, di pregiata fattura, di proprietà della figlia dell'Ambasciatore, era custodito insieme a documenti segreti in una *red box*, che in teoria avrebbe dovuto essere inviolabile. In realtà non lo era... e da tempo. La faccenda era sicuramente molto imbarazzante: era stato chiesto alla Polizia italiana di investigare sul furto, sia pur avvenuto in territorio coperto da immunità diplomatica, ma ancora nel maggio 1937 il rapporto sulle indagini esperite non era arrivato nelle mani dell'Ambasciatore e in realtà non sarebbe mai potuto arrivare... visto che al Centro controspionaggio di Roma, diretto dal 1933 dal Maggiore dei Carabinieri Reali Manfredi Talamo, sapevano benissimo chi potesse essere l'autore del furtarello. La polizia 'segreta' cercò in tutti i modi di recuperare la collana allo scopo di calmare le acque. I documenti, allo stato presenti, non dicono se in effetti il monile fu ritrovato e consegnato alla proprietaria. I dubbi di possibili trafugamenti di documenti sensibili dalla sede diplomatica era datata: già fin dal 1924 si sospettava che vi fossero possibili fughe di notizie ma nel gennaio 1937 se ne ebbe la sicurezza per lo spiacevole danno collaterale, il furto.

Del resto già nel 1933 era stato sottratto dalla cassaforte di quella sede, riprodotto e reso noto, un documento con le proposte inglesi sulla spartizione dell'Etiopia. Il che creò grave imbarazzo a Londra. Talamo, che aveva coordinato l'impresa, per coprire le sue fonti romane, fece attribuire la fuga di notizie all'ambasciata britannica di Parigi. Quella presso il Quirinale non ebbe alcun serio sospetto al riguardo.

Nel 1937, le indagini fatte internamente non portarono a risultati concreti sul colpevole del furto ma confermarono la convinzione che esisteva un 'agente' interno il

quale nella sua 'routine di apertura' della cassetta rossa, di fronte alla bellezza del gioiello, non aveva saputo resistere alla tentazione.

Il capo missione in quell'anno, Lord Eric James Drummond Perth, iniziò a preoccuparsi seriamente e chiese aiuto a Londra, MI6. Dall'8 al 12 febbraio 1937 l'allora Maggiore Valentine Vivian, a capo di quel controspionaggio, fece una visita a Roma, con l'obiettivo di comprendere quello che stava succedendo; analizzare quali misure erano state prese e quali eventualmente fossero da considerare e raccomandare, per mettere in sicurezza documenti sensibili e sedi; misure da estendere anche a altre rappresentanze diplomatiche e consolari, in particolare a Berlino.

Il corposo e interessante rapporto di Vivian, datato 20 febbraio 1937, intitolato *Security of documents in H.M. Embassy in Rome*, si divide in due parti: la prima dava dettagli della situazione locale; la seconda, a sua volta divisa in due parti (generale e particolare), circa le eventuali raccomandazioni da seguire... e che furono eseguite solo in parte...comportando ulteriori fughe di importanti notizie durante il conflitto.

Affinché fosse più chiaro comprendere il suo rapporto, Vivian ritenne di dover specificare come si era mosso nel suo lavoro di indagine.

Effettivo nel suo impiego attuale dal lontano 1925, aveva letto, per iniziare, tutti i documenti che fin dal 1924 segnalavano la possibilità che vi fossero state fughe di notizie sensibili da quella Ambasciata e da altre rappresentanze, studiando anche i metodi di intelligence conosciuti e usati, in particolare, dai Servizi italiani fin dal 1919, familiarizzando con quelle problematiche.

Una delle prime notazioni politiche di Vivian fu che, in quel periodo storico, Italia, Germania, URSS e Giappone dovevano essere considerate nazioni 'nemiche', salvo prova contraria, e quindi ritenere che quei servizi informativi avessero tessuto delle reti d'intelligence, fa-

La faccenda era sicuramente molto imbarazzante. Il rapporto sulle indagini esperite non era arrivato nelle mani dell'Ambasciatore e in realtà non sarebbe mai potuto arrivare... visto che al Centro controspionaggio di Roma, diretto dal 1933 dal Maggiore Manfredi Talamo, sapevano benissimo chi potesse essere l'autore del furtarello

cedo leva con tutti i mezzi possibili sul personale d'Ambasciata, soprattutto su quello nativo del territorio. Per l'Italia (ma anche per Berlino), questo poteva riguardare soprattutto personale impiegato localmente di cittadinanza italiana, il che poteva agevolare la penetrazione sia con corruzione in danaro sia con pressioni politiche e ricatti polizieschi da parte delle autorità italiane. Avrebbero anche approfittato delle falle di sicurezza dei locali diplomatici, quali potevano essere inadeguatezza delle misure di controllo o utilizzo di chiavi senza particolare attenzione, anche semplicemente chiedendo a un domestico di portarle a qualcuno in un altro ufficio... leggerezze delle quali non si rendevano conto gli stessi funzionari. In effetti copia delle chiavi della cassaforte dell'Ambasciatore, quando questa fu installata, andarono in mano al controspionaggio romano diretto da Manfredi Talamo. Inoltre se dal 1925 si avevano prove che vi era stata qualche fuga di notizie, era chiaro che almeno un traditore era annidato in quei locali, più d'uno in realtà.

Vivian aveva delle idee molto chiare, già prima di arrivare, circa possibili soluzioni. E aveva visto giusto. Era divenuto ormai un professionista del settore che sapeva riconoscere i problemi, intuire la situazione esatta, pur non avendo riscontri diretti. Almeno così avvenne alla stesura del rapporto del 1937.

Nella prima circostanziata parte del documento, forse la più interessante per noi italiani, vi è l'analisi del personale domestico in servizio in quell'anno, compresi periodi precedenti. Ecco l'elenco dei servitori di Cancelleria, tra i quali troviamo nomi ormai noti, segnalati durante gli studi fatti sull'opera di penetrazione della squadra 'P', 'prelevamento' di Talamo, e pubblicati anche su questo Notiziario Storico ([vedi Notiziario Storico N. 6 Anno II, pag. 44](#)).

Per iniziare, quattro furono dunque i domestici messi sotto osservazione da Vivian: Picton e Arthur Clarke, di cittadinanza britannica, appartenenti alla comunità inglese di Roma, assunti localmente. Vi erano poi gli italiani S. (per Secondo) Costantini e Borelli (come indicati nel rapporto): il primo in effetti ben noto alla squadra 'P'.

Andiamo con ordine, lo stesso del rapporto Vivian. Picton, capo dei domestici di Cancelleria, sebbene

avesse un buon carattere, almeno esteriormente, non sembrava essere molto qualificato per il servizio che svolgeva e soprattutto non abbastanza attento a eventuali infiltrazioni, come responsabile di quei locali. Era pur sempre un domestico, e non un professionista della sicurezza. Con una moglie ungherese, cogestiva un negozietto in città, vicino alla rappresentanza, e era sempre a corto di denaro. Sarebbe stato facile da parte delle Autorità italiane fare pressioni. Era anche un acquarrellista di un certo merito ma non poteva certo vivere della sua arte. Mai nessun sospetto su di lui...ma...

Arthur Clarke sembrava non destare preoccupazioni, era molto giovane, timido e ...ritenuto stupido. Le Autorità italiane non avrebbero fatto un grande affare cercando di reclutarlo come spia, a giudizio di Vivian. Borelli (non è mai indicato il primo nome), era l'ultimo assunto in Ambasciata. Nato a Londra, aveva la doppia cittadinanza; in realtà, però, doveva essere considerato più come un italiano che un britannico per il problema considerato. Era sempre presente durante l'orario di lavoro, ma lo era anche durante i momenti 'morti' dell'orario d'ufficio. Era, infatti, in servizio anche la sera fino alle 22.00 con ampia possibilità, senza limiti di tempo, di sottrarre documenti o chiavi, di cui prendere le impronte, e riporre rapidamente tutto al suo posto. Da altri documenti italiani successivi, si sa che era lo stesso Talamo a occuparsi di entrare nottetempo nella sede diplomatica per sottrarre 'temporaneamente' chiavi dalle quali ottenere un calco preciso o direttamente per farne copia nei locali del controspionaggio. Se nel 1937 Vivian e gli altri avevano queste opinioni



su Picton e Borelli... forse sbagliavano. Infatti, secondo notizie dettagliate fornite dai marescialli che avevano direttamente collaborato con Talamo, in un documento inglese del settembre 1944, quando erano state riprese le indagini sulle fughe di notizie dall'Ambasciata, si cita un agente con nome di copertura 'Paesano', attribuendo questa indicazione a Picton o a Borelli. Lo stesso nome di copertura, come informatore della Squadra 'P' appare in un documento americano, riferito a un usciere dell'Ambasciata, forse uno di quelli in servizio all'Ufficio dell'Addetto Militare, secondo quanto ricordato dai marescialli che operavano con Talamo. Non vi sono ulteriori notizie su chi fosse in realtà 'Paesano'.

Per quanto riguardava Secondo Costantini, costui era effettivamente integrato nel sistema italiano d'intelligence, come informatore del Servizio Informazioni Militare (SIM), insieme al fratello Francesco, anche lui impiegato lì, in qualità di usciere. Secondo lavorava in Ambasciata da ben 21 anni (dal 1912, secondo sue dichiarazioni), e su lui e sul fratello gravavano alcuni sospetti: ma soprattutto su Francesco che aveva fatto delle 'illecite transazioni' (non meglio identificate nel rapporto di Vivian), per le quali era stato licenziato nel 1931. I documenti sovietici invece indicano la data del 1924 per l'inizio della collaborazione di Francesco con Mosca e quella del 1936 la data del licenziamento. Il 1924 coincide con il periodo in cui si iniziò ad avere sentore di fughe di informazioni dalla sede diplomatica, la stessa data ricordata da Vivian.



LA CERIMONIA D'INCORONAZIONE DI SUA MAESTA RE GIORGIO VI ALL'ABBZIA DI WESTMINSTER (12 MAGGIO 1937)
INCISIONE DI FRANK O. SALISBURY, 1937

Il personale dell'Ambasciata e lo stesso Ambasciatore in quel periodo, non avevano maturato alcun sospetto su Secondo, tanto che la coppia Costantini, marito e moglie, era stata invitata a presenziare ai festeggiamenti per l'incoronazione di Giorgio VI il 12 maggio 1937. Nel rapporto però Vivian mette chiaramente in evidenza i suoi dubbi sulla lealtà di Secondo al datore di lavoro. Era convinto, a ragione ma non lo sapeva per certo, che in realtà la 'perdita' in Cancelleria nel 1925 di due copie dei codici 'R' da un cassetto chiuso a chiave, era probabilmente riconducibile a uno dei fratelli. Altri codici furono poi sottratti nel 1942 da Livio Moratti, dall'Ambasciata presso la Santa Sede.... ma nel 1937 costui non era entrato nel mirino degli inglesi anche perché iniziò la sua collaborazione con il SIM solamente nel 1942, a suo dire, quando agì utilizzando un duplicato di chiavi avuto dalla squadra 'P', a conferma del fatto che uno dei punti deboli, individuato già nel 1937

da Vivian, risiedeva proprio nell'utilizzo delle chiavi all'interno delle sedi diplomatiche britanniche a Roma, Quirinale e Santa Sede.

Quando fu interrogato dagli americani, Secondo disse di essere stato avvicinato solo nel giugno 1935 da elementi del SIM ma che aveva cessato questo rapporto 'di lavoro' allo scoppio della guerra. Per gli italiani, il suo nome di copertura era 'Signor Taddei'.

Anche Francesco era stato nei libri paga del SIM ma Talamo non ne aveva alcuna stima in quanto lo considerava molto venale. Tra l'altro Francesco, un informatore con un raro talento di doppiogiochista, come il fratello (agente 'Dudley' per i russi), vendeva le informazioni anche a Mosca, con il nome di 'Duncan': dunque, aveva iniziato a lavorare per i russi nel 1924 e quindi era molto probabile che fosse stato lui, o il fratello, a far sparire le copie del codice 'R'. Il giudizio sulla venalità di Francesco era ampiamente condiviso dal

capo centro controspionaggio sovietico, al quale peraltro Francesco forniva una media di centocinquanta documenti a settimana. Quando terminò il suo 'servizio' con il SIM, si offrì ai tedeschi, ma Talamo, che lo seppe, lo diffidò 'energeticamente' a perseverare.

Questo fu compreso più tardi quando furono ritrovati nei locali abbandonati dal Servizio Informazioni Difesa (SID) della Repubblica Sociale Italiana (RSI) a Castiglione delle Stiviere, fotografie di codici, in particolare del *Foreign Office Cypher e Decypher 'K1932'*, una copia del *R code 1930*, nonché il K 1935 e forse anche il K 1945. In un documento del 1945 si dà per certo che quelle foto erano state ottenute dall'organizzazione di Talamo negli Anni Trenta e successivi. Erano state trovate poi foto del K 1932 tra quelle di un 'Chilean Code', non meglio identificato... Questa moda-

lità fu anche confermata, dopo la guerra, dall'Ambasciatore Leonardo Vitetti, che aveva avuto incarichi importanti e dal 1942 era stato Direttore Generale degli Affari Europei e del Mediterraneo agli Esteri. Confermò quanto ormai era risaputo: i codici diplomatici britannici erano nelle mani degli italiani e molti dispacci venivano decodificati. Quel che a Roma, all'epoca non si era ancora saputo, è che l'intelligence di Londra monitorava attentamente il Consolato italiano a Malta con microfoni e era in possesso dei codici lì usati (v. sotto). Un normale gioco 'informativo', tra gli Stati in quel periodo e non solo.

Lo spionaggio a vantaggio dei sovietici, per Secondo e Francesco, fu rivelato all'MI6, ignaro del fatto, dal Ma-

Uno dei punti deboli, individuato già nel 1937 dal Colonnello Vivian, risiedeva proprio nell'utilizzo delle chiavi all'interno delle sedi diplomatiche britanniche a Roma, Quirinale e Santa Sede

resciallo Greffi, alias 'Signor Nuvolari' stretto collaboratore di Talamo, nel suo interrogatorio reso agli anglo-americani nell'agosto 1944. Nel settembre 1944, un altro agente russo, tale Agabakov, dichiarò che era stato un archivist o un suo assistente della stessa Ambasciata a fornire informazioni ai sovietici. Considerando veritiere e controllate quelle dichiarazioni, MI6 dovette accettare l'idea che oltre i Costantini, ci fossero altri traditori all'interno della sede di Roma. Nel rapporto di Vivian del 1937 nessun accenno a possibili delatori oltre un fratello Costantini o tutti e due.

Divenne in seguito noto all'intelligence di Londra che era stato il Maresciallo Perini a operare contro la legazione britannica dal 1935 al 1940 e che era lui il contatto con Costantini nel 1935, anno in cui Secondo, peraltro

mentendo, aveva detto di aver iniziato la sua collaborazione con Talamo, avendolo anche conosciuto di persona. Probabilmente anche lui aveva comunque operato prima del 1935 per i sovietici. Questo per quanto riguardava il personale domestico di Cancelleria.

Sugli altri italiani che lavoravano nell'ufficio stampa o a diretto contatto con l'Ambasciatore, non erano sorti sospetti. Salvatore Cremona, di origini maltesi, era considerato al di sopra di ogni sospetto e la dattilografa italiana nell'Ufficio Stampa, la Signora Bartoli, era considerata poco intelligente e non un pericolo... ma... era meglio prevedere!

Vivian riteneva che proprio l'ufficio stampa potesse essere un veicolo per la fuga di notizie, in quanto, sebbene

non fosse depositario di documenti particolarmente sensibili, era però certo che molti dispacci e telegrammi passavano dalla scrivania dell'addetto stampa e forse qualche volta vi restavano, in attesa di essere letti. Il funzionario poi spesso si assentava dall'ufficio e lavorava in ore 'poco ortodosse'.

Vivian aveva notato anche che l'addetto non aveva stringenti regole di sicurezza per i documenti che spesso lasciava incustoditi sulla scrivania. Quindi anche il Cremona e la Bartoli dovevano essere sostituiti in caso di licenziamento degli italiani, perché quell'ufficio rappresentava un punto vantaggioso per l'intelligence nemica. Altro punto debole di quell'ufficio e di tutta la Cancelleria erano gli armadi dove erano custoditi i vari faldoni di documenti, segreti e non. Erano in legno e molto facilmente con un cacciavite si potevano staccare le ante, fotografare e rimettere tutto a posto... di notte. Avrebbero dovuto essere sostituiti con armadi in acciaio e serrature particolari, già presenti nella rappresentanza presso la Santa Sede.

Nell'Ufficio del Consigliere Commerciale le due dattilografe erano di origine inglese ma sposate a italiani. Fare dei cambiamenti nel personale di quell'ufficio voleva dire coinvolgere non solo il *Foreign Office* ma anche il *Department of Overseas Trade* e il *Board of Trade*: insomma grandi complicazioni. Meglio forse lasciare la situazione come era...

Per quanto riguardava il personale domestico, Vivian suggerì che si dovessero sostituire in toto gli italiani con elementi venuti dall'Inghilterra, in possesso di una buona conoscenza della lingua italiana e non reclutati nella locale comunità inglese, che comunque era sotto la pressione delle autorità italiane, in quanto stranieri. Da evitare anche soggetti che fossero sposati con cittadini italiani. E seppur Vivian non accenna a questo nel suo lungo scritto, era ben noto che l'Inghilterra venisse considerata come la 'perfida

Albione' e i suoi cittadini, persone poco gradite dal regime, anche se regolarmente dimoranti su suolo italiano, soprattutto dopo l'attentato a Mussolini di Violet Gibson nell'aprile 1926.

L'estensore del rapporto si rendeva conto che la totale sostituzione del personale con elementi in missione dall'Inghilterra avrebbe rappresentato un notevole costo per le finanze di Sua Maestà, per non considerare le liquidazioni da erogare, come previsto dalle leggi italiane in vigore, soprattutto quando si licenziava un lavoratore. Se dovevano esser fatti cambiamenti, questi, però, dovevano essere attuati in fretta, considerato che la buonuscita era rapportata agli anni di servizio. Solo il *Foreign Office* avrebbe potuto decidere sul problema. Altra soluzione poteva essere quella di inviare personale specializzato nella sicurezza da Londra ma anche questa possibilità era piuttosto costosa. Tempi duri. Comunque si sarebbe perso molto tempo tra licenziamenti e nuovo personale, accuratamente vagliato, in arrivo da Londra. Meglio era concentrarsi sulla sicurezza delle chiavi delle *red box*, di tutti gli uffici dove potevano essere custoditi dispacci segreti e della sede stessa. E aveva ragione. Secondo lui quelle erano potenziali sorgenti di fughe di notizie anche perché una sola chiave le apriva tutte. Inoltre spesso quelle cassette erano transitate nelle case private dei funzionari appunto per il trasporto di documenti da studiare e nel corso del tempo erano state a volte a disposizione dei domestici privati. Oppure documenti importanti vi erano stati depositati e lasciati,



magari per una intera notte, in attesa di essere valutati. Quindi una delle stringenti raccomandazioni fu che le *red boxes* alla fine dell'orario d'ufficio dovessero essere lasciate assolutamente vuote e non divenire depositi temporanei di carte. I documenti di particolare importanza dovevano essere sempre custoditi in una cassaforte principale, con chiave e combinazione, da mettere nella stanza dell'Ambasciatore o in quella della Cancelleria che non lasciava a desiderare, scriveva Vivian... peccato che gli italiani si approvvigionassero di documenti sensibili proprio da quella della Cancelleria in un primo tempo e poi da quella dell'Ambasciatore (ritenuta la più sicura), di cui avevano copia delle chiavi e, evidentemente, della combinazione. Anche se non è documentato, ma è molto probabile che nel 1937 Talamo già avesse la disponibilità di quella della Cancelleria. In seguito, testimoniarono i suoi collaboratori, erano state acquisite anche quelle della piccola cassaforte nella stanza del Capo Missione.

Per quanto riguardava le *red boxes*, inoltre, Vivian stabilì nelle sue raccomandazioni, che non potevano essere usate dal consigliere commerciale o dall'addetto stampa: meglio restringerne l'uso al consigliere politico e al Capo Missione.

Questi duplicati di chiavi, prima dell'8 settembre, furono nascosti sottoterra e lì rimasero fino alla fine del conflitto, quando, dissotterrati da chi aveva provveduto, furono resi ai legittimi proprietari, anche se non più utilizzabili. In quei nascondigli sottoterra vi erano anche chiavi di altre legazioni straniere.

Altro problema era costituito dalla presenza di telefoni dove si codificavano e decodificano i dispacci segreti. Ebbene, secondo Vivian, in quei locali non vi dovevano essere apparecchi telefonici che potevano contenere delle microspie atte a registrare le conversazioni nella stanza. Le possibilità di fughe di notizie in questo caso erano altissime... lo sapevano bene gli inglesi che usavano proprio questo metodo a Malta contro gli italiani: già dal 1930 il Console italiano Guglielmo Silenzi era sotto il controllo dell'intelligence inglese e così il suo successore, il marchese Ferrante. E spesso soprattutto il Console Ferrante dettava egli stesso al segretario la chiave di codificazione del messaggio segreto in partenza, svelando quindi almeno in parte codici agli 'ascol-

Una delle stringenti raccomandazioni fu che le *red boxes* alla fine dell'orario d'ufficio dovessero essere lasciate assolutamente vuote e non divenire depositi temporanei di carte. I documenti di particolare importanza dovevano essere sempre custoditi in una cassaforte principale, con chiave e combinazione

tatori'. Né Silenzi né Ferrante ebbero sospetti di essere ascoltati; sospetti che invece turbarono il successore di Ferrante, Raffaele Casertano, il quale ebbe la buona idea di esternarli alla consorte, direttamente in ufficio. Gli inglesi così seppero la notizia e fecero in modo di allentare la morsa per allontanare i sospetti. Quello che gli inglesi non sapevano ancora era che già dal 1935 le loro ambasciate a Roma erano state visitate dai collaboratori di Talamo. Gli italiani a loro volta ignoravano gli 'ascolti' a Malta. Una 'corretta' reciprocità.

Questo per i pericoli provenienti dall'interno ma non era tutto. In realtà Vivian fece un esperimento, senza dir nulla al personale. Entrando nella sede in orari non d'ufficio, il 9 febbraio, verso le 3 pomeridiane... accompagnato da Mr. Noble, funzionario responsabile dell'Ufficio di Cancelleria, si avvide che la custode del *compound*, pur avendoli visti, non li aveva fermati, probabilmente perché aveva riconosciuto Mr. Noble ma non aveva mai visto il Colonnello Vivian... quindi uno sconosciuto, seppur accompagnato da persona nota, poteva entrare facilmente nel complesso.

Arrivati nella sede, i due si avvidero immediatamente che la finestra dell'ufficio di Mr. Noble, che doveva essere chiusa, era invece aperta e in modo invitante per chi volesse dare una occhiata intorno. Si recarono poi negli altri uffici della Cancelleria: tutti aperti e nessuno che sorvegliasse chi si aggirava, non in orario di lavoro, in quelle camere. Nessun domestico di Cancelleria in vista. Chiunque, conosciuto o meno, si sarebbe potuto aggirare indisturbato anche in uffici riservati.

Proseguendo nelle sue indagini, Vivian si rese conto che spesso alcuni funzionari si portavano nel domicilio privato le carte per studiarle con maggior comodità: questa consuetudine avrebbe dovuto essere proibita chiaramente e nessun documento avrebbe dovuto far viaggi dalla sede diplomatica a una casa privata, con tutti i rischi connessi. In sintesi: niente era stato chiuso a chiave come avrebbe dovuto essere... nessuno lo aveva fermato... Vivian si era reso conto che le misure di sicurezza avevano numerose falle. Quelle che avevano reso possibili le accurate operazioni di Talamo e la sua squadra. Per quanto riguardava l'esterno, l'unica sorveglianza continua era data dai Carabinieri Reali i quali... *"as regards penetration by Italian intelligence, I*

Quando Talamo o suoi collaboratori entravano nei locali dell'Ambasciata di notte, erano proprio i Carabinieri ad agevolare l'operazione di entrata e uscita dal complesso diplomatico, con un attento e occhiuto controllo

think – scriveva Vivian – should be regarded as a menace rather than a safeguard”.

Aveva proprio colto nel segno e lo avrebbe saputo a fine del conflitto: quando Talamo o suoi collaboratori entravano nei locali dell'Ambasciata di notte, erano proprio i Carabinieri ad agevolare l'operazione di entrata e uscita dal complesso diplomatico, con un attento e occhiuto controllo affinché nessuno disturbasse l'operazione. Tra le sue raccomandazioni Vivian inserì anche quella che sarebbe stato utile avere una severa sorveglianza militare interna per evitare ingressi non voluti. Altri costi però da finanziare.



IL PALAZZO SEDE DELL'AMBASCIATA BRITANNICA IN VIA XX SETTEMBRE

Su pressioni di Drummond e su invito dello stesso Ambasciatore presso la Santa Sede, Sir Darcy D'Osborne, Vivian si recò anche presso quella legazione, nella notte dell'11 febbraio. Nel suo rapporto scrisse che la sede formava la parte centrale di una proprietà della Guardia di Finanza *a branch of Italian Military Forces* e quindi, volendo, la sede poteva sembrare sicura, sempre che... e infatti non lo era... Di notte nessuno si trovava nei locali e il luogo non sembrava proprio adatto a una rappresentanza diplomatica potenzialmente nemica, anche se riteneva che non vi fossero stivati documenti particolarmente interessanti.

Non sapeva ancora che anche questa sede era già sotto il mirino dell'attento capo del controspionaggio romano. Per quanto quella Ambasciata non trattasse affari politici importanti, pur tuttavia riceveva in copia dal *Foreign Office* molti dispacci e telegrammi e deteneva dei cifrari, che appunto furono poi sottratti, come sopra ricordato, da Livio Moratti.

Anche in questa Ambasciata Vivian propose un piccolo tranello: fece lasciare una delle *red boxes* accidentalmente aperta su una scrivania con dentro alcuni documenti e un mazzo di chiavi che dava accesso all'edificio e agli armadi di acciaio e legno lì presenti, ma non le chiavi della cassaforte... al mattino si accorsero che qualcuno aveva fatto un rapido passaggio ricognitivo. Si imponeva un cambio di sede e infatti qualche tempo dopo l'Ambasciata si trasferì all'interno del Vaticano, divenendo a sua volta un centro di controspionaggio britannico, con a capo proprio Sir Darcy d'Osborne. Sembra che gli italiani siano venuti a saperlo solamente quando ripresero le relazioni diplomatiche tra Londra e Roma.

Sir Drummond commentò accuratamente le raccomandazioni di Vivian...


nel maggio 1937, avendo ricevuto il rapporto in copia il 15 marzo. Per i domestici, se si dovevano fare dei cambiamenti, era d'accordo che bisognasse mandare personale da Londra. Poiché sarebbe occorso tempo, chiedeva comunque una rapida sostituzione di Picton, sul quale, a suo dire, non gravava alcun sospetto, ma il soggetto non era assolutamente adatto al ruolo che ricopriva. Scriveva anche che Picton avrebbe potuto essere sostituito da qualcuno della Polizia egiziana, perché molti di questi parlavano un buon italiano. Un energico tratto di matita blu sottolinea la richiesta...senza commenti.

Mod. 12 (9)

bolle 431-6

Roma, *9* giugno 1936 *AXIV*


Al Servizio Inform. Militare = R O M A
 e per conoscenza:
 Al Comando Gen. Arma CC. RR. = R O M A
 Gen. Pers. Uff. li = S E D E



22/11/36

Ministero della Guerra

GABINETTO



Reg. Uff. del
Div. Sez. N.º

Prot. N.º *11051* Allegati

OGGETTO: Capitano cc.rr. TALAMO Manfredi = Encomio.

Il capitano cc.rr. TALAMO Manfredi nel suo speciale servizio quale comandante la squadriglia della 3ª sezione interna del S.I.M. ha dato, specialmente nel periodo del conflitto italo etiopico, prove concrete d'intelligente operosità, di vivo attaccamento al dovere, di tenacia e spirito di sacrificio.

Sono lieto di tributargli un encomio da iscriversi sulle carte personali con la seguente motivazione:

"" Comandante di squadriglia del S.I.M. con opera di penetrazione ardita ed intelligente in ambienti particolarmente difficili, contribuì alla raccolta d'informazioni e di documenti di sommo interesse specie durante il conflitto etiopico. Mantenne costante controllo sugli agenti dei servizi stranieri alla capitale, neutralizzando in gran parte il loro lavoro.""

Si prega trattare per ogni lettera con solo argomento e indicare nell'indirizzo il N.º di Protocollo e la Divisione a cui si risponde.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

10/6/1936
Registrare l'encomio nel verso esemplare del libretto personale.

Provisione

dispensa 7-896-cc.rr. 1936

ENCOMIO RIVOLTO AL CAPITANO TALAMO DAL MINISTERO DELLA GUERRA IL 9 GIUGNO 1936

Nel 1944 in un documento inglese fu scoperto, anche con una certa ammirazione, tutto quello che Talamo aveva fatto come capocentro controspionaggio dell'intelligence italiana durante il regime fascista e successivamente nell'ambito della liberazione dal nemico nazifascista

Non considerava poi essenziale la sostituzione di Cremona mentre la dattilografa, poco professionale, poteva essere vantaggiosamente rimpiazzata con elemento inglese che parlasse bene l'italiano.

Era d'accordo sulla installazione di un nuovo sistema telefonico sotto la diretta responsabilità di un tecnico inglese; chiedeva una cassaforte con chiave e combinazione per il consigliere economico, visto che la sua era già stata ordinata. Chiedeva anche che al più presto fossero consegnati un numero di armadi in acciaio per l'archiviazione, che potessero ospitare i documenti degli ultimi tre anni, perché, a suo dire, quelli precedenti sicuramente non presentavano interesse alcuno. Accanto a questa affermazione un punto interrogativo con matita blu!

Nel luglio del 1937 a Londra stavano ancora considerando le raccomandazioni di Vivian: *Department of Trade*, *Ammiragliato*, *War Office*, *Tesoro*, *Air Ministry*. Fu deciso rapidamente per uno spostamento della sede presso la Santa Sede e avvenne.

Per il resto, in linea di massima, Londra riconosceva che seppur auspicabile, la sostituzione del personale italiano con quello proveniente dalla madrepatria, quindi 'in missione', avrebbe comportato un notevole esborso economico e, soprattutto, lo stesso personale non sarebbe potuto restare lungo tempo, al massimo un anno o due, per evitare di radicarsi sul territorio e divenire eventual-

mente disponibile per pressioni di vario genere. Insomma al *Foreign Office* erano stati "considerably disturbed by the report made by Major Vivian with regard to security questions at Rome as the result of the loss by Drummond of his daughter's diamond necklace..."

Furono molto lenti nel concretare le decisioni riguardo alle oculate raccomandazioni di Vivian e intanto Talamo e la sua 'squadra' continuarono quasi indisturbati il lavoro, fino agli inizi del 1943, quando le misure di sicurezza si fecero veramente stringenti ma ormai i danni più gravi erano stati assestati dalla 'squadra' italiana.

Desidero chiudere questo saggio con le parole scritte nel settembre 1944 nel documento inglese sopra ricordato su Manfredi Talamo. In quel periodo fu scoperto, anche con una certa ammirazione, tutto quello che egli aveva fatto come capocentro controspionaggio dell'intelligence italiana durante il regime fascista e successivamente nell'ambito della liberazione dal nemico nazifascista. Poche parole stringate ma che dicono molto: *Talamo had free access to Vatican and it was believed by P. Squad that he had contacts with high ranking diplomats but there is no confirmation of this. Talamo was always very reticent and discreet.*

E un professionista del controspionaggio deve saper essere molto discreto. Gli inglesi gli resero onore.

Maria Gabriella Pasqualini

ATTACCO AL PIROSCAFO ENEEO

*L'opera di salvataggio dei naufraghi
del Maresciallo Ottorino Santi Coglitore*



di FABRIZIO SERGI

Sono le foci di due fiumare ad incorniciare la cittadina rivierasca di Santa Teresa di Riva, la cui spiaggia è bagnata dal Mar Ionio lungo la costa che da Taormina raggiunge Messina. Un luogo dell'anima, che lo scrittore Goethe incluse nel suo diario durante il viaggio in Sicilia, ammaliato dalle centinaia di oleandri fioriti attecchiti fin sull'arenile. È solo nel 1854 che Santa Teresa ottiene l'autonomia a firma di Ferdinando II di Borbone ed è da qui che ha inizio il suo percorso commerciale divenendo oggi il primo centro, per densità di popolazione e servizi, del comprensorio al quale appartiene. Già sul finire dell'800, i suoi abitanti avevano dato una svolta al settore produttivo con la nascita di industrie manifatturiere destinate alla trasformazione degli agrumi, in particolare del limone. In questo contesto, di forte crescita economica, il 25 aprile del 1900, nella frazione Furci, dall'unione di Gaetano Coglitore e

Maria Giovanna Trimarchi, nasceva Ottorino Santi, quarto di cinque figli. La sua fu un'adolescenza trascorsa ad aiutare il padre, possidente terriero, alternandosi con lo studio. Sì, perché Ottorino, a differenza di tanti coetanei, completò non solo le classi elementari e le sezioni intermedie, ma frequentò anche l'istituto tecnico "Verona Trento" di Messina concludendo il primo anno delle scuole superiori.

Intanto la Prima Guerra Mondiale stava chiamando alle armi i compaesani e Ottorino, come tanti, dovette abbandonare gli studi e tornare a gestire la campagna per contribuire al sostentamento proprio e della famiglia. Nel 1918 arrivò per lui il momento di svolgere il servizio di leva e il 26 marzo lasciò per la prima volta il luogo che gli aveva dato i natali e lo aveva visto crescere, così come furono gli ultimi anni di vicinanza con i genitori e i fratelli.

L'esperienza nel Regio Esercito gli fece maturare il desiderio di intraprendere la vita militare, cosa che avvenne il 10 febbraio del 1920 nel Corpo dei Carabinieri Reali. Fu quindi assegnato per due anni presso il Comando Battaglione Mobile di Catania, istituito uff-

Il servizio svolto dal giovane Carabiniere Ottorino Coglitore nella città etnea fu solo l'inizio di una lunga e faticosa carriera che lo avrebbe portato più volte lontano dalla Sicilia. L'anno seguente, il 15 luglio del 1921, avanzò al grado di vicebrigadiere e per lui iniziarono i vari trasferimenti dal nord al sud dell'Italia

cialmente con decreto ministeriale del 2 maggio 1920 ma già previsto dal Regio Decreto 1802 del 2 ottobre 1919. I Battaglioni Mobili (vedi [Notiziario Storico N. 2 Anno III, pag. 12](#)) erano 18 e dislocati in 13 città italiane, tra queste uno si trovava appunto a Catania ed erano formati per la maggior parte della forza da carabinieri ausiliari.

Il servizio svolto da Coglitore nella città etnea fu solo l'inizio di una lunga e faticosa carriera che lo avrebbe portato più volte lontano dalla Sicilia. L'anno seguente, il 15 luglio del 1921, avanzò al grado di vicebrigadiere e per lui iniziarono i vari trasferimenti dal nord al sud dell'Italia, prima presso la Stazione Carabinieri di Poirino, comune sito nell'altopiano a sud della Collina torinese, poi di nuovo in Sicilia, a Raffadale, nella provincia di Palermo, a seguire Messina, Cortina D'Ampezzo e ancora a Vallelunga, oggi sobborgo turistico della città di Pola in Croazia, all'epoca in provincia di Trieste, dove il 31 dicembre del 1929 Ottorino divenne maresciallo capo.

Intanto siamo già alla vigilia degli anni '30, durante i quali, secondo i dettami mussoliniani, l'Italia deve cambiare volto e diventare autosufficiente per non dipendere dalle importazioni straniere. Sono gli anni preparatori alle conquiste, quelli in cui la propaganda fascista raggiunge il suo apice e si punta a costruire il consenso degli italiani, i quali in larga parte appoggiano l'ideologia, chi per debolezza, chi per opportunismo, altri per convinzione. Sul finire del 1932 il Ministro delle colonie italiane Emilio De Bono, invia al Ministro della guerra Piero Gazzera e al Capo di Stato Maggiore Pietro Badoglio lo schema operativo di un attacco militare in Africa Orientale ed è in questo clima di fermento politico, che da lì a qualche mese, il 31 dicembre, Ottorino sposa Leonarda, ventenne conterranea originaria di Riposto, comune del catanese. L'aveva conosciuta proprio nei due anni di servizio presso il Battaglione Mobile di Catania e pochi mesi dopo aver ricevuto l'autorizzazione al ma-



IL MARESCIALLO MAGGIORE OTTORINO COGLITORE

trimonio da parte del Comando Generale dell'Arma, i due si sposano. Avranno quattro figli: Maria, Antonia, Silvana e Romano. Le prime due moriranno ancora in fasce tra il '33 e il '37, un dramma familiare dopo l'altro vissuti dalla coppia con dignità e rassegnazione, secondo il racconto di un cugino di Ottorino. Proprio nell'ottobre del 1937, a poche ore dall'inaugurazione della città di Guidonia da parte del Duce, Ottorino Coglitore venne promosso maresciallo maggiore. La situazione nazionale, così come nelle colonie, intanto si fa sempre più calda, prima l'uscita dell'Italia dalla società delle Nazioni, poi i rapporti sempre più stretti con la Germania nazista e ancora la pubblicazione l'anno seguente della prima legge razziale lasciano presagire una profonda crisi nello

Il Maresciallo Coglitore viene mobilitato e chiamato a reggere la 44^a Sezione Mista Carabinieri addetta alla Divisione di Fanteria "Bergamo", che, nel giugno del '40, era stata schierata nella provincia di Fiume

scacchiere internazionale e lo spettro di un possibile conflitto.

Nei pochi anni a seguire, prima dello scoppio della guerra, Coglitore che nel frattempo aveva spostato la residenza nel comune etneo, insieme alla moglie Leonarda e alla piccola figlia Silvana si trovano a Trieste dove appena cinque giorni dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, il maresciallo viene mobilitato e chiamato a reggere la 44^a Sezione Mista Carabinieri addetta alla Divisione di Fanteria "Bergamo".

Codesta Divisione era già stata costituita il 24 maggio del 1939 e nel giugno del '40 era stata schierata nella provincia di Fiume, sulla linea Fiume-Bresa-S. Rocco di Clana, prima di essere rinforzata nel 1941 dalla 89^a CC.NN. d'assalto "Etrusca" e da vari reparti di occu-

L'Uscita d'Italia

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

Giorno 17 Aprile 1941 - XIX - V dell'Impero

N. 197 - Anno XXVIII - Milano, Via Arona Mussolini, 10

Abbonamento annuo Lire 100.000 (esclusa I.P.T. e tasse di distribuzione). Periodici: Lire 8.500 (esclusa I.P.T.). Pubblicità: Lire 1.500.000 (esclusa I.P.T.).

AVANZATA SU TUTTI I FRONTI

Le nostre truppe a Spato

Erseke sul fronte greco superata dopo vivaci combattimenti - Prosegue l'investimento di Tobruk - Navi nemiche attaccate nel Mediterraneo

La seconda Armata serba capitola a Sarajevo

Rivolta dell'onore

Fino all'ultimo momento la rivolta della marina italiana... **Rivolta dell'onore**... **Chi era il primo a ribellarsi?**...

Bollettino N. 313

Il Quartiere Generale delle Forze Armate comunica... **Bollettino N. 313**... **Il Quartiere Generale delle Forze Armate comunica...**

l'azione e le truppe in marcia... **L'azione e le truppe in marcia**... **Il Quartiere Generale delle Forze Armate comunica...**

Un'altra sconfitta delle plutocrazie... **Un'altra sconfitta delle plutocrazie**... **Il Quartiere Generale delle Forze Armate comunica...**

L'offensiva italiana in vittorioso slancio sul fronte scutarino e dal Tomori al mare

La nostra offensiva sul fronte scutarino... **L'offensiva italiana in vittorioso slancio**... **Il Quartiere Generale delle Forze Armate comunica...**

La offensiva italiana in vittorioso slancio sul fronte scutarino e dal Tomori al mare

La nostra offensiva sul fronte scutarino... **La offensiva italiana in vittorioso slancio**... **Il Quartiere Generale delle Forze Armate comunica...**

(DA UN DEI NOSTRI INVIATI DI GUERRA)

Il fronte greco-albanese 16 aprile... **(DA UN DEI NOSTRI INVIATI DI GUERRA)**... **Il fronte greco-albanese 16 aprile...**

Un'altra sconfitta delle plutocrazie

Il fronte greco-albanese 16 aprile... **Un'altra sconfitta delle plutocrazie**... **Il fronte greco-albanese 16 aprile...**



LA STAMPA DI REGIME DURANTE L'INVASIONE DELLA JUGOSLAVIA

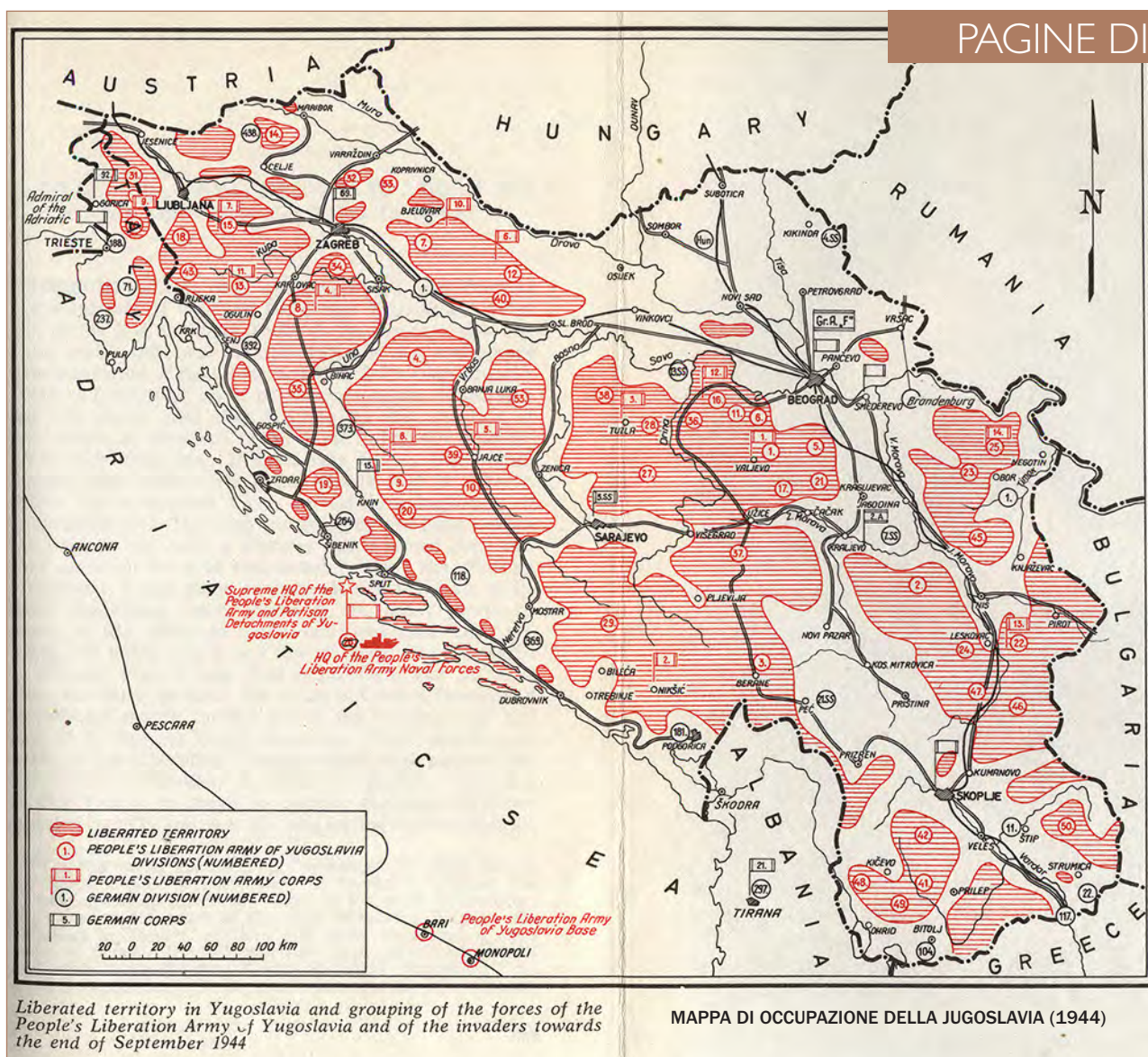
pazione e battaglioni mobili territoriali, proprio in vista dell'invasione della Jugoslavia. Tra questi vi era la 44ª Sezione Mista CC.RR. che congiuntamente alle altre dell'Arma dei Carabinieri aveva assunto inizialmente un assetto su base territoriale con posti fissi, posti di blocco, posti di controllo ai valichi di frontiera, stazioni, tenenze e compagnie, successivamente invece, nel 1942, sarebbe stata impiegata nel combattimento contro i ribelli poiché operante al seguito dei reparti di linea della "Bergamo".

Dopo la morte delle figlie, si stava presentando agli occhi di Cogliatore l'ennesimo periodo buio, ignaro delle vicissitudini che lo avrebbero visto protagonista da lì a qualche anno in quella regione.

Quelli dell'invasione della Jugoslavia, nell'aprile 1941, furono mesi concitati e sanguinosi, un attacco sferrato dalle potenze dell'Asse contro il Regno di Jugoslavia in un frangente in cui Adolf Hitler, interessato ad or-

ganizzare una grande campagna militare nei Balcani per consolidare la situazione strategica della Germania nazista, decise di aiutare l'alleato Mussolini nell'invasione italiana della Grecia e, il 27 marzo 1941, si diede inizio all'invasione dopo aver appreso di un colpo di stato a Belgrado da parte di militari favorevoli alla Gran Bretagna. La campagna, iniziata il 6 aprile con un devastante bombardamento aereo della Luftwaffe sulla capitale jugoslava, fu caratterizzata dalla rapida e agevole avanzata delle Panzer-Division tedesche che sbaragliarono ogni resistenza. L'esercito jugoslavo si disgregò e lo Stato, minato anche da profondi contrasti politici ed etnici interni, si dissolse. La Wehrmacht diede una nuova impressionante dimostrazione di superiorità militare e Hitler e i suoi alleati poterono così frantumare il territorio jugoslavo, organizzare governi collaborazionisti e dare inizio all'invasione tedesca della Grecia, ma sul territorio si sviluppò rapidamente





una guerriglia nazionalista e monarchica seguita quindi dalla crescente azione dei partigiani comunisti di Josip Broz Tito che avrebbero ben presto messo in notevole difficoltà le truppe occupanti dell'Asse. Gli scontri sul fronte jugoslavo possono essere descritti come una lunga e lenta guerriglia di liberazione combattuta prevalentemente dai partigiani jugoslavi repubblicani legati al Partito comunista contro le forze di occupazione dell'Asse, lo Stato Indipendente di Croazia, e il Governo collaborazionista in Serbia. Al contempo, le azioni in Jugoslavia si erano mutate anche in una guerra civile tra i partigiani comunisti e il movimento realista serbo dei cetnici (*četnik*): due componenti queste della resistenza jugoslava che inizialmente cooperavano nella lotta contro le forze occupanti, ma dal 1942 i cetnici adottarono una politica

di collaborazione con le truppe italiane, con la Wehrmacht e gli ustascia.

Agli ordini del Maresciallo Maggiore Coglitore, che rimase a capo della 44^a Sezione Mista Carabinieri fino agli ultimi mesi del 1942, non ci furono perdite tra i carabinieri mobilitati, i quali contribuirono soprattutto ai rastrellamenti sul territorio in unione alle truppe di fanteria.

Già dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, com'era avvenuto durante la Grande Guerra, anche le acque del Mar Adriatico e in particolare di tutta l'area costiera jugoslava, furono teatro di azioni navali che coinvolsero da una parte le forze italo tedesche che cercavano di veicolare uomini e rifornimenti, dall'altra la flotta britannica, che impediva che ciò avvenisse attaccando anche i convogli mercantili.

La Royal Navy in particolare, basava l'offensiva con l'ausilio di unità aeree e sommergibili che causarono affondamenti di centinaia di navi dell'asse italo-tedesco dal 1940 al '45, non solo in Adriatico bensì in tutto il bacino del Mediterraneo.

Proprio nel 1942, avvenne uno di questi attacchi che collocano di diritto Ottorino Coglitore tra gli eroi che contribuirono al salvataggio di vite umane durante il secondo conflitto mondiale.

La mattina del 5 ottobre il piroscafo passeggeri "Eneo" partì come di consueto dal porto di Spalato (Croazia) diretto a Sebenico, città costiera poco distante, avendo imbarcato 250 persone tra militari italiani e soprattutto civili. Nel tragitto venne intercettato dal sommergibile inglese di classe S denominato "Safari", comandato dall'Ammiraglio Benjamin Bryant, il quale, diede l'ordine di emergere a circa 300 metri dal piroscafo per poi colpire con una ventina di colpi dal cannone posto sul ponte, alcuni dei quali centrarono il bersaglio uccidendo all'istante una decina di persone e ferendone altre. La situazione a bordo ben presto andò precipitando, in molti si gettarono in mare e il comandante per evitare l'affondamento si portò presso una scogliera nelle vicinanze, incagliandosi di proposito.

A bordo, tra gli altri, vi era proprio il Maresciallo Maggiore Ottorino Coglitore che fin da subito conservò la calma necessaria nel supporto al salvataggio dei feriti, donne e bambini, intanto nel trambusto, adocchiò una piccola barca di un pescatore appena sopraggiunta in soccorso e notata una bambina gravemente ferita sul ponte della nave, la raccolse in braccio e si calò insieme alla piccola sulla barca - *"dimostrando ardimento ed elevati sentimenti umanitari"* - scriveranno anni dopo in una nota ufficiale, per poi ritornare sul luogo del disastro e continuare a fornire aiuto in quel tratto a nord del mare Adriatico. Nonostante molti dei passeggeri si fossero già aggrappati agli scogli, il sommergibile inglese, a seguito del cannoneggiamento, lanciò un siluro con l'obiettivo di affondare



IL PIROSCAFO ENEO, ATTRACCATO PER IL RICOVERO

la nave incagliata ma, verosimilmente per errore, mancò il bersaglio colpendo la scogliera con i naufraghi, uccidendone 78.

L'esplosione avvenne a pochi metri dall'imbarcazione sulla quale si trovava il Maresciallo Coglitore, il quale sopravvisse al disastro.

Anni dopo, per questo gesto gli verrà tributata una croce al valor militare da parte dello Stato italiano, con una pubblicazione su un supplemento della Gazzetta Ufficiale del 4 settembre 1953.

Il piroscafo non venne affondato e recuperato dalla Marina tedesca, fu rimesso a nuovo per un altro anno prima di essere dismesso l'8 settembre 1943 e utilizzato solo per scopi bellici.



RIPOSTO (CT), VEDUTA ANNI '40

Dopo l'incidente il comando della 44^a Sezione Mista Carabinieri venne affidato al Maresciallo Maggiore Giuseppe Setti ma per Ottorino la guerra non era ancora finita. Frù di una tregua momentanea che gli avrebbe permesso di riabbracciare la moglie nell'estate del 1943 prima di essere nuovamente mobilitato.

L'anno seguente mentre Ottorino è di nuovo al fronte, il 23 febbraio 1944 riceve la notizia della nascita del quarto figlio Romano Gaetano, deceduto nel 2020 per un incidente stradale. È il 5 agosto del 1944 quando Ottorino, quarantaquattrenne, viene catturato dai tedeschi e detenuto in un campo d'internamento. Sarà recuperato da una spedizione soltanto l'anno dopo, il 2 agosto 1945 e trasferito al centro raccolta di Padova

prima di poter fare rientro a casa. Nell'inverno seguente, il 31 gennaio 1946, viene posto in licenza e nel novembre successivo collocato a riposo. Alla soglia dei cinquant'anni torna a Riposto e solo qualche volta farà visita al suo paese natale Santa Teresa di Riva, distante una ventina di chilometri. Insieme alla moglie, conosciuti e benvenuti da tutti si dedicheranno alla gestione di una ricevitoria e tabacchi, un'attività che seguiranno fino agli anni '70 prima di cederla al figlio.

Il Maresciallo Coglitore morirà il 6 novembre del 1985, all'età di 85 anni, mentre la moglie Leonarda il 23 agosto 2004. Entrambi riposano oggi nel cimitero comunale di Riposto, in provincia di Catania.

Fabrizio Sergi

ALESSANDRO MORATA

UOMO DELLE ISTITUZIONI



di FLAVIO CARBONE

Quando si legge la storia dei Carabinieri ci si imbatte in atti di coraggio di semplici Carabinieri, in imprese ardite di sottufficiali o in azioni capaci di ufficiali. Molte volte la narrazione termina con il decesso del protagonista nel tentativo di riportare l'ordine perturbato o di contrastare un crimine, spesso organizzato. Talvolta il lettore può essere preso dalla curiosità e porsi un interrogativo: ma i Carabinieri che non muoiono in combattimento o nel servizio d'istituto che vita fanno, che ruolo hanno nella società? Ecco dunque il bisogno di far emergere qualche figura di militare (semplice carabiniere, sottufficiale o ufficiale non importa) che abbia svolto un servizio onorevole in uniforme e abbia continuato a servire la *res publica* in altro modo. In questo senso si può ben presentare la figura di Alessandro Morata, ufficiale dei Carabinieri e, si potrebbe dire, servitore dello Stato.

Alessandro Morata nacque a Castagnole delle Lanze, in provincia di Asti, il 15 agosto 1817 da Giuseppe e da Adelaide Lazzari. Il padre, secondo le informazioni reperite è indicato genericamente come militare. Di certo faceva parte, del piccolo nucleo di famiglie influenti del centro tanto da essere presente nella congregazione locale di carità (1834). La carriera militare di Alessandro

iniziò in qualità di soldato volontario nel 1° reggimento brigata Regina in data 15 luglio 1836. Tale indicazione è estremamente importante. Per le famiglie benestanti ma non ricche né nobili, si trattava della possibilità di essere avviati alla carriera di spada nel Piemonte di metà Ottocento. Infatti, queste famiglie potevano pagarsi un posto (in genere onorario) di soldato in un reggimento di fanteria o di cavalleria, acquistando a proprie spese armamento e uniforme e sostenendo dei semplici esami per il livello d'istruzione dei candidati atti al passaggio di grado. Così lo ritroviamo sottocaporale il 1° marzo 1837, caporale il 1° gennaio 1838, sergente onorario il 27 settembre 1839 e sottotenente provinciale il 21 agosto 1840. Morata aveva finalmente raggiunto le spalline da ufficiale. Ma non bastava poiché essere sottotenente provinciale equivaleva a una sorta di servizio di complemento, a cui si prendeva parte solo in caso di necessità e di mobilitazione. Evidentemente, egli non aveva interesse ad avere l'uniforme conservata nell'armadio, pronta da mostrare in occasione di riviste e parate, ma cercava un'esperienza di vita e di carriera piena. E, in effetti, l'anno dopo fu nominato sottotenente d'ordinanza (dunque effettivo) nel 10° reggimento Fanteria (per regie commissioni) il 24 agosto 1841. L'esperienza in

La carriera militare di Alessandro iniziò in qualità di soldato volontario nel 1° reggimento brigata Regina in data 15 luglio 1836. Tale indicazione è estremamente importante. Per le famiglie benestanti ma non ricche né nobili, si trattava della possibilità di essere avviati alla carriera di spada nel Piemonte di metà Ottocento

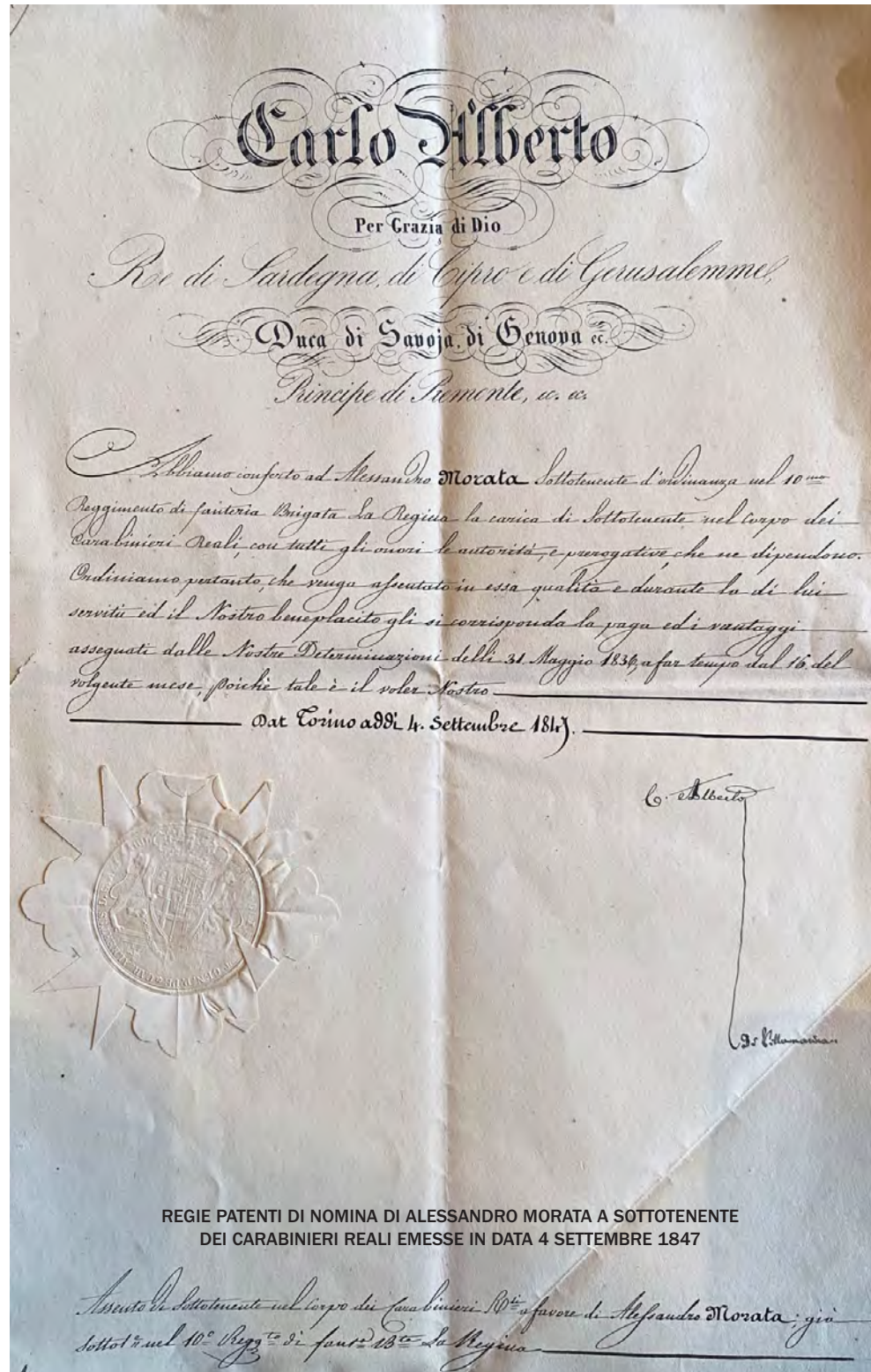
Fanteria dovette farlo crescere professionalmente ma, anche in questo caso, sembrò non essere sufficiente. Così, dopo circa 6 anni, transitò nei Carabinieri Reali con lo stesso grado (4 settembre 1847) e il 21 settembre fu promosso luogotenente (regie commissioni) con anzianità dal 31 dicembre successivo. Non sappiamo che comandi tenne nel periodo in questione, in ogni caso non c'è traccia della sua partecipazione alla prima Guerra d'Indipendenza. Tuttavia si trattava di una vita piuttosto pesante; com'era prassi costante nei Carabinieri del tempo, gli ufficiali, ma anche le altre categorie, erano sottoposti a continui trasferimenti e molti tra questi riuscivano a creare una famiglia solo con il grado di maggiore e un miglioramento delle condizioni economiche e di vita. In ogni caso, dopo soli 2 anni e mezzo, il 27 giugno 1850, fu promosso capitano, mantenendo la paga precedente sino al 1° agosto, quando gli fu esteso il trattamento economico relativo al grado.

Durante questo periodo Morata si distinse per il ruolo ricoperto in occasione di una delle tante emergenze sanitarie di quegli anni con la diffusione del colera nella zona di Oneglia. Per la sua opera nel 1855 fu inizialmente insignito della medaglia d'argento "non portatile", istituita con regio decreto 13 settembre 1853, *"per atti d'abnegazione e di coraggio emessi durante l'infuriare del Cholera-Morbus nella Provincia di Oneglia nell'anno 1854"*. Tuttavia, tale riconoscimento fu poi modificato, consentendo di indossare la medaglia d'argento "portatile" sulla base di una nuova disposizione normativa del 3 maggio 1868 che permetteva di portare il riconoscimento sull'uniforme anche per gli interventi a soccorso delle popolazioni precedenti l'emanazione della norma, in sostituzione della medaglia "non portatile".

Partecipò poi alla campagna del 1859 per l'indipendenza d'Italia, ricevendo due riconoscimenti, la nomina a cavaliere dell'ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro per regio decreto 16 gennaio 1860 *"per servizi prestati nel corso dell'intera campagna del 1859"* e la medaglia francese commemorativa della campagna d'Italia con rela-

tiva autorizzazione a fregiarsene del 1° aprile 1860. Fu poi autorizzato a fregiarsi della medaglia per le guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia colla fascetta della campagna medesima (la medaglia fu istituita con regio decreto 4 marzo 1865). Il Museo della battaglia di San Martino e Solferino lo cita in qualità di comandante del drappello di Carabinieri Reali a disposizione del comando delle operazioni e del sovrano.

Mentre il regno di Sardegna si estendeva con l'acquisizione della Lombardia e dei ducati emiliani, Morata ricevette le spalline da maggiore, il 5 febbraio 1860. Dunque nuove responsabilità e nuovi compiti per il nostro ufficiale, ma non era finita. Infatti, il successo della campagna dell'Italia Meridionale con i plebisciti negli stati preunitari che sancivano l'unione con le altre regioni che già facevano parte del regno di Sardegna, portò alla proclamazione del regno d'Italia (17 marzo 1861). Ma, prima ancora, fu necessario riorganizzare le forze in campo per contrastare adeguatamente non solo la criminalità comune ma anche il fenomeno del brigantaggio che esplose di lì a poco. Così con l'elevazione dei Carabinieri Reali ad Arma dell'Esercito, per effetto del regio decreto 24 gennaio 1861 che ridisegnava tutta l'organizzazione ormai estesa sul territorio del nuovo regno, egli fu considerato in forza alla 5^a Legione di Bologna. Con la riorganizzazione dell'Arma dei Carabinieri (riconoscimento tributato dal regio decreto in questione), egli fu promosso luogotenente colonnello il 16 agosto 1861. Gli ufficiali e sottufficiali di provata capacità erano pochi e sarebbe stato necessario distribuirli su tutto il territorio per dare impulso e guida ai Carabinieri Reali che si stavano consolidando nelle nuove provincie.



Corpo de' Carabinieri Reali.

COPIA d'assenso del sotto descritto Ufficiale, estratto dalla matricola del Corpo suddetto.

NUMERO della pagina.	ASSENTO IN QUESTO.	SERVIZI E PROMOZIONI.	DATE			CAMPAGNE, FERITE, AZIONI DI MERITO, DECORAZIONI, ED ULTIME VARIAZIONI.
			giorno.	mese.	anno.	
100.	Morata <i>Suf. Alessandro</i> Figlio del <i>fu Giuseppe</i> e della <i>Sufa Adelaide Zanvanti</i> nato in <i>15 Agosto 1817</i> in <i>Castagnole</i> Provincia di <i>Natali</i> Sottotenente in questo con Regie commissioni del <i>4 Settembre 1847</i> . Già <i>Cale</i> nel <i>10° Reggimento Panterio</i>	— PRIMO ASSENTO <i>Soldato Volontario nel 9° Reggimento di Panterio</i> <i>Sottocaporale in detto</i> <i>Caporale in detto</i> <i>Sergente onorario in detto</i> <i>Sottotenente Provinciale in detto</i> <i>id. d'ordinanza nel 10° Reggimento di Panterio</i> <i>Cale in questo per Regie Commissioni</i> <i>Luogotenente in questo con riserva d'anzianità per Regie Commissioni</i> <i>Capatagli l'anzianità di Luogotenente a datare dal 31 Dicembre 1847 per Regio Decreto</i> <i>Capitano effettivo in questo per Regio Decreto del</i> <i>in continuazione della paga di cui ora gode</i> <i>Per venne accordata la paga di Capitano con Regio Decreto del</i>	15 1 1 24 24 26 4 21 21 4 27 " 1°	luglio Marzo Gennaio Settembre Agosto " Settembre " Gennaio Giugno " " Agosto	1836 1837 1838 1839 1860 1861 1867 " 1867 " 1868 1870 " " 1870	

Torino, il 23 Febbraio 1855.

Certificato veritiero dal Relatore del Consiglio Generale d'Amministrazione
inviato dai Reali Matricolari del Corpo
Nella Cosca

COPIA D'ASSENTO DATATO 23 FEBBRAIO 1855 DELL'ALLORA CAPITANO ALESSANDRO MORATA CON LE INDICAZIONI DEGLI AVANZAMENTI DI CARRIERA OTTENUTI SINO AD ALLORA

Così fu destinato a Catanzaro quale comandante dell'11ª Legione il 14 agosto 1862 e, di conseguenza, giunse la promozione dopo pochi mesi (12 marzo 1863), continuando nello stesso incarico. Evidentemente dovette dare buone prove del suo operato tanto che il 2 gennaio 1865 fu trasferito, sempre in qualità di comandante, alla 4ª Legione di Milano.

È interessante sottolineare che, durante il suo periodo di comando, la Legione acquisì la provincia di Pavia e la Compagnia di Piacenza da altri comandi paritetici (15 novembre 1865), mentre il 9 febbraio 1868 perdette

parte della provincia di Mantova che fu ceduta alla Legione di Verona per effetto della riorganizzazione di quella legione dopo la 3ª guerra d'Indipendenza. Gli fu concessa la croce di ufficiale dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, con decreto dell'11 marzo 1865 e poi la croce di ufficiale dell'ordine della corona d'Italia il 1º maggio 1868.

Durante il periodo al comando della Legione di Milano Morata poté finalmente convolare a giuste nozze. Egli sposò Maria Adele Morelli di Popolo l'11 maggio 1867, in seguito alla rituale autorizzazione sovrana concessa

UNA BELLA IMMAGINE DI BERNARDINO MORELLI DI POPOLO IN UNIFORME DA MAGGIOR GENERALE

il 24 marzo precedente. Va detto che il giorno del matrimonio Morata aveva 50 anni e la moglie 23. Maria Adele era figlia del Generale Angelo Bernardino Morelli di Popolo, nell'Arma ricordato perché comandante del 3° Squadrone Carabinieri Reali alla carica di Pastrengo del 30 luglio 1848. In occasione del matrimonio, gli ufficiali della sua Legione gli offrirono in dono un prezioso centro tavola in argento finemente lavorato; la dedica riportava: *"Augurio di domestiche gioje"*. Il cognato invece dedicò alla coppia un sonetto. Nella società del tempo, il piacere e la necessità di ricordare degnamente un momento importante nella vita di una coppia, come la celebrazione del matrimonio, era rappresentato attraverso opere di questo tipo.

Alessandro Morata rimase a Milano per cinque anni sino al collocamento a riposo "per ragione d'età" col grado di maggiore generale (r.d. 15 aprile 1870). È importante segnalare il giudizio che espresse il Luogotenente Generale Cesare Francesco Ricotti Magnani, in qualità di comandante della divisione militare di Milano, qualche giorno prima (31 marzo 1870) del collocamento a riposo di Morata: *"Deferente alle Leggi dello Stato è sempre calmo, ma energico e determinato all'occorrenza. Lo ritengo un ottimo Comandante di Legione ben meritevole dell'avanzamento al grado di Maggiore Generale"*. Si consideri anche che la promozione al grado superiore non rappresentava un riconoscimento formale, ma era concessa dopo ponderata valutazione poiché si riteneva che, in caso di guerra, tali ufficiali potessero essere richiamati in servizio e posti al comando di brigate di Fanteria per la conduzione delle operazioni militari. Dunque anche se oramai avanti d'età, si richiedeva a questi uomini di dimostrarsi davvero capaci di dirigere un'unità elementare con i servizi al seguito. E ciò, dai vertici dell'Esercito non era ritenuto affatto scontato tanto che molti colonnelli di tutte le Armi dell'Esercito non riuscirono ad ottenere l'agognata promozione in occasione della cessazione dal servizio attivo.

Nel 1871, rientrato a Castagnole delle Lanze con il suo congedo, poté dedicarsi alla famiglia e alla gestione della



cosa pubblica a livello locale. Infatti, in quegli anni, nacquero tre figli dal matrimonio. Tuttavia, la prematura morte a soli quattro anni della piccola Maria Clara a causa di un'infezione colpì enormemente tutta la famiglia.

Nel frattempo Morata, eletto sindaco di quel comune, cercò di fare di quel centro un polo commerciale e di sviluppare la piccola industria della Valle Tinella. Con la scomparsa della figlia, Morata diede forte impulso al miglioramento delle condizioni igienico sanitarie del paese nel suo complesso.

Inoltre, furono avviati importanti interventi urbanistici da parte dell'amministrazione municipale sotto la sua guida tra i quali si può ricordare l'erezione del "muraglione del Prelo" (posa della prima pietra il 2 maggio 1877), nonché l'ampliamento delle vie di accesso al paese e il collegamento ferroviario.

Tuttavia, in seguito all'aumento dei costi per la realizzazione del muraglione per la necessità di rinforzare la struttura che consentiva un ampliamento dell'area commerciale, scoppiarono alcune polemiche immotivate di una parte della popolazione. Anche le

CENTRO TAVOLA IN ARGENTO FINEMENTE LAVORATO OFFERTO DAGLI UFFICIALI DELLA 4ª LEGIONE CON DEDICA: "QUANDO IL CAVALIERE ALESSANDRO MORATA COLONNELLO NÉ CARABINIERI REALI FECE SUA SPOSA ADELE MORELLI DI POPOLO NOBILE DONZELLA UFFICIALI DELLA 4 LEGIONE AUGURIO DI DOMESTICHE GIOJE OFFERSERO OSSEQUENTI"



Seppe andare oltre e organizzare, dirigere, comandare i suoi uomini, ricevendo ampi riconoscimenti dalla scala gerarchica

indagini e i pareri tecnici realizzati da esperti sul muraglione dimostrarono la congruità dei costi e la correttezza dell'intervento condotto.

Egli però non poté vedere il deposito delle carte che facevano luce su un operato onesto. Il 28 marzo 1878, Alessandro Morata morì a Castagnole delle Lanze all'età di 61 anni.

La moglie continuò l'opera che Alessandro Morata aveva avviato a livello locale, attraverso una serie di iniziative di carattere economico e sociale come l'apertura dell'asilo infantile e della casa di riposo, la nascita di alcune associazioni come la "società operaia" e il "comitato cattolico" e, infine, la cantina sociale. Adele Morelli di Popolo morì il 29 novembre 1915. A livello locale, nel corso di alcuni recenti interventi urbanistici è stato possibile rinvenire la prima pietra del muraglione; così il comune ha ritenuto opportuno realizzare una piccola stele a ricordo dell'opera e intitolare ad Alessandro Morata l'attiguo parco giochi per bambini. Per concludere, possiamo sottolineare che Alessandro Morata ben si presta alla rappresentazione di servitore dello Stato. Egli racchiude pienamente la figura dell'ufficiale dei Carabinieri del suo tempo; arruolatosi volontario nell'Esercito, percorre la carriera sino a diventare sottotenente; riesce a transitare nell'Arma continuando a percorrere brillantemente la carriera, sino a essere promosso colonnello in servizio e



reggere più comandi di Legione nei circa otto anni di grado, congedandosi con la promozione a maggior generale. Sicuramente, Morata beneficiò della situazione politica e militare in conseguenza della seconda guerra d'Indipendenza e della campagna dell'Italia Meridionale, ma egli seppe mostrarsi in grado di affrontare le difficili incombenze tipiche di un ufficiale dei Carabinieri Reali di quel tempo, soprattutto nelle nuove Legioni formatesi con l'annessione di nuove provincie, man mano che il processo di unificazione continuava. Egli seppe andare oltre e organizzare, dirigere, comandare i suoi uomini, ricevendo ampi riconoscimenti dalla scala gerarchica e, al termine della sua esperienza militare, offrendo ancora i suoi servizi al Paese nella comunità locale dalla quale era partito tanti anni prima per percorrere una bella carriera in uniforme.

Flavio Carbone

L'ARRESTO DI AGOSTINO MARTONE, IL "GIULIANO" DEL MOLISE



VEDUTA DEL MONTE CESIMA (1.180 M)

di SIMONA GIARRUSSO

Quando, il 15 gennaio del 1950, alle pendici del Monte Cesima, fu rinvenuto il corpo senza vita di un uomo gettato in un fosso e ricoperto da sassi, i Carabinieri di Venafro brancolavano nel buio più fitto. Nessun documento, nessun segno che riconducesse alla vittima, niente denaro in tasca, nulla. Solo tre ferite d'arma da fuoco alla nuca.

Ci vollero giorni di indagini per scoprire il primo indizio di quello che sembrava un rebus senza soluzione ma finalmente si poté dare un nome a quel volto sconosciuto. *“Appartenuto in vita ad Alfredo Marozza, di anni 47, da Segni, commerciante in olii e vini”*, si lesse tra le righe del verbale di identificazione del cadavere. Mancava un movente. Mancava un colpevole.

Gli inquirenti imboccarono l'unica pista percorribile, quella dell'ambiente in cui vivevano la vittima e la sua famiglia di origine.

Per questo fu inviato a Segni il Brigadiere Gino Di Placido. Il sottufficiale, muovendosi come un segugio tra quelle genti ancora scosse dal grave lutto, raccolse elementi giudicati, sulla base della sua esperienza, sufficienti a ritenere che il delitto non fosse da ricondurre a motivi di carattere politico né finanziario né fami-

liare. Rapina, si era trattato sicuramente di una rapina finita nel sangue. Intanto le indagini procedevano a ritmo serrato in tutto il venafrano sotto la direzione del Maresciallo Maggiore c.s. Giuseppe Castrignanò, Comandante della Sezione.

Per quanto venissero vagliate tutte le ipotesi possibili, per quanto venissero analizzati tutti i dettagli, anche quelli apparentemente più insignificanti, per quanto i dati venissero studiati, combinati, incrociati, rimescolati o stravolti, le risultanze portavano sempre, insistentemente, nella stessa direzione. Anzi, alla stessa persona: Agostino Martone, ventisettenne da Sesto Campano, pastore. Non era certo quello che si suole definire un ragazzo perbene, Agostino. Catturando, pregiudicato per omicidio, sequestro di persona ed estorsione, su di lui pendeva già un mandato di arresto per un furto di 1.200.000 lire commesso nell'ottobre precedente.

Che fosse davvero lui l'artefice dello spietato delitto? Il Maggiore Erennio Del Grosso, Comandante del Gruppo di Campobasso, era deciso ad andare a fondo alla questione; i suoi uomini avrebbero trovato il colpevole. Incaricò il Capitano Felice Mambor, che guidava la Compagnia di Isernia, di accertare, tramite confi-

Per quanto venissero vagliate tutte le ipotesi possibili, per quanto venissero analizzati tutti i dettagli, anche quelli apparentemente più insignificanti, per quanto i dati venissero studiati, combinati, incrociati, rimescolati o stravolti, le risultanze portavano sempre, insistentemente, alla stessa persona: **Agostino Martone**

denti, se il latitante Martone visse in quella località e con quali individui si accompagnasse.

Si scoprì che il pregiudicato aveva costituito una banda armata nella Valle del Monte Cesima, tra il monte omonimo e il Monte Calvello, nel tratto del comune di Sesto Campano, che segna il limite tra il Molise e la zona di Mignano, estrema propaggine settentrionale della provincia di Caserta.

La masnada, composta da nove pregiudicati, armati di fucili mitragliatori e di altre armi da guerra, terrorizzava la popolazione mettendo a segno rapine, minacce, estorsioni e perfino omicidi, per non parlare di tanti altri delitti che non venivano nemmeno denunciati, tanto era forte, nelle vittime, il timore di rappresaglie.

I banditi erano tutti giovani della zona: Francesco Galardi di 24 anni, Raffaele Peluso, di 32 anni, Domenico Melone, di 25 anni, Francesco Melone, di 44 anni, Camillo Martone, di 31 anni, Achille Martone di 32 anni, Giovanni Martone di 29 anni, tutti di Sesto Campano, e Antonio Calce, di 25 anni, originario di Mignano. Data la natura del territorio si rendeva necessario l'appoggio dei militari del plotone rinforzi e degli uomini del Gruppo di Caserta, dal versante di Mignano, per consentire, eventualmente, la cattura di quei componenti della banda che, sfuggendo all'accerchiamento, avessero sconfinato, dirigendosi verso Mignano o Presenzano.

Per questo il Maggiore Del Grosso interessò anche il Capitano Luigi Margiotta, Comandante della Compagnia di Capua e il Tenente Mario De Sena, Comandante della Tenenza di Teano. Il suo piano era di sfruttare il favore della notte per accerchiare l'area del Monte Cesima e, all'alba, far seguire un vasto rastrellamento in tutti i casamenti sparsi nella zona. L'operazione era stata studiata nel dettaglio, bastava attendere il momento giusto in cui tutti i sodali fossero riuniti per coglierli di sorpresa.

Gli inquirenti non avevano fatto i conti, però, con la supina omertà che circondava l'azione delittuosa del Martone e dei suoi accoliti, che si avvalevano dell'as-

sistenza offerta loro, in particolare, da sette fratelli del capobanda e da congiunti e amici, tanti, troppi, in quella piccola comunità di pastori e contadini. Favoreggiatori e informatori agevolavano i movimenti dei malviventi, offrendo loro sostentamento e ospitalità, in quel settore di montagna così vasto, boscoso e ostile, da non permettere, con i normali criteri di polizia dell'epoca, di operare agevolmente l'arresto del bandito e dei suoi associati.

Finalmente giunse la notizia attesa: il pomeriggio del 9 febbraio, Martone e gli altri erano stati visti in un castagneto a nord della piana del Cesima. La fonte confidenziale aggiunse che la moglie del latitante Martone si trovava a Roccapipirozzi, nel territorio di Sesto Campano, luogo in cui dimorava anche l'amante di Raffaele Peluso, altro componente della banda. Fu necessario, pertanto, elevare il numero di uomini già predisposti della Compagnia di Isernia e della Compagnia di Capua, a settantacinque per reparto, per permettere l'accerchiamento della località. Vennero formate sei colonne, ciascuna composta da due squadriglie.



IL GENERALE MARIO DE SENA, VICE COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DAL 9 SETTEMBRE 1985 AL 18 FEBBRAIO 1987, CHE ALL'EPOCA DEI FATTI COMANDAVA LA TENENZA DI TEANO. IN BASSO LA FOTO DEL BANDITO MARTONE DA UN GIORNALE DEL TEMPO

La prima colonna, affidata al Capitano Margiotta, aveva come base di partenza il km 150 sulla strada Casilina, nei pressi di Mignano, e il compito di scalare e bloccare la zona del Monte Cesima dal lato occidentale.

La seconda, guidata dal Tenente De Sena, con partenza dal km 160 sulla via Casilina, al bivio della frazione di Campozillone, dal settore sud, avrebbe raggiunto quota 665, al confine tra le province di Caserta e di Campobasso. Il Maresciallo Capo Pasquale Sperandeo della Stazione di Presenzano fu posto al comando della terza colonna che aveva l'obiettivo di giungere, partendo da Presenzano, a quota 742 e di prendere contatti con la seconda e la quarta colonna.

La quarta, guidata dal Capitano Mambor, aveva come punto di partenza lo stradale a sud di Sesto Campano, sulla via Venafrana, e l'obiettivo di arrivare a quota 665, prima di Colle Castello, e di prendere contatti con la terza e la quinta colonna.

La quinta venne assegnata al Sottotenente Tomaselli. La formazione, con partenza da Vallone Cave, al km 155 sulla via Venafrana, aveva il compito di entrare in contatto con la colonna del Capitano Margiotta e con quella del Capitano Mambor.

La sesta era quella del Maresciallo Castrignanò. All'ultima colonna spettava il compito più delicato, quello di accerchiare la frazione Roccapiprozzi e di conseguire l'arresto di Martone e di Peluso, ed, eventualmente, offrire un appoggio all'operazione che veniva eseguita nella piana del Monte qualora qualche associato, eludendo lo sbarramento, si fosse diretto verso Roccapiprozzi.

Le formazioni, composte ciascuna di venticinque uomini fra sottufficiali e carabinieri, avevano ricevuto l'ordine operativo di chiudere in una cerchia tutta la piana del Cesima, formando un ovale, da Cesa Pietre oltre Fontana di Cesima, da quota 665 a metà costa fra Masseria Forte e la vetta del Monte.

Il tutto sarebbe dovuto avvenire tra le 4:30 e le 5 del mattino. L'accerchiamento riuscì perfettamente; alle 4:45 tutte le colonne avevano preso contatto tra loro.

All'alba, ciascun comandante inviò al centro dell'accerchiamento una squadriglia di dieci uomini, al comando di due sottufficiali, per dare inizio al rastrellamento di tutti i caseggiati esistenti nella piana.

Il Capitano Mambor si appostò su una collinetta, a 200 metri a nord della casa in cui si pensava si nascondesse il capobanda. Alle 6,45 l'accerchiamento dell'edificio era completato. Il bandito effettivamente era in casa. Fu l'incessante abbaiare di un cane da guardia a insospettirlo. Uscì da una porticina a nord del casamento, dirigendosi a passo svelto nel bosco nella parte alta del Monte, ignaro del destino che lo attendeva. Lo stupore lo assalì quando si trovò di fronte, a una ventina di metri, i carabinieri Sabatino Ponte, Michele Evangelista e Francesco Giorgini, tutti della Stazione di Isernia, che gli intimarono la resa. Martone, fulminio, fece fuoco in direzione dei militari con una pistola mitragliatrice tedesca che, uscendo, aveva portato con

Al momento della cattura il bandito era armato di una "P38" con caricatore completo, pallottola in canna e diciotto cartucce di riserva, nonché sette cartucce per mitra

sé. I colpi andarono a vuoto; i carabinieri, infatti erano, strategicamente, già a terra e risposero immediatamente al fuoco colpendo in varie parti del corpo il bandito, ferendolo in modo non grave. Caduto a terra, in un lampo fu disarmato. Quando, alcuni istanti dopo, giunse il Capitano Mambor, il pregiudicato, guardandolo negli occhi, si lasciò sfuggire un: *"Bravo Capitano, avete fatto una bella operazione ma sappiate che l'erba cattiva non muore mai!"*.

Fu in quel momento che iniziò, tra tutte le squadre, una vera e propria gara per spirito di abnegazione nell'accurata opera di rastrellamento di tutti i casolari di proprietà dei fratelli Martone e degli altri componenti della banda, che portò alla cattura degli altri componenti dell'organizzazione. Soltanto due di essi non furono trovati: Antonio Calce (che si costituirà spontaneamente il 12 febbraio) e Raffaele Peluso, entrambi pregiudicati. Furono arrestati per favoreggiamento anche il padre e la moglie di Calce e l'amante di Peluso e altri dodici

UNO SCORCIO DI ROCCAPIPROZZI



soggetti che avevano offerto asilo e appoggio alla pericolosa associazione. Vennero sequestrati, oltre alla pistola mitragliatrice tedesca con le relative munizioni, rinvenuta nelle mani del capobanda, un fucile mitragliatore, quattro fucili da guerra alleati e munizioni. Martone, legato su un mulo, fu trasportato a Sesto Campano dove venne immediatamente ricoverato nell'infermeria delle carceri di Isernia, per evitare il linciaggio da parte dei paesani che a migliaia gremivano le strade e le piazze applaudendo all'Arma.

Il 24 febbraio 1950 a Mignano Montelungo i Carabinieri arrestarono anche il pregiudicato Colombo Crispino di anni 28, da Grumo Nevano, venditore ambulante, responsabile di appartenere alla banda Martone e di avere svolto, tra i disoccupati del territorio di Mignano, attività di propaganda volta a ingrossare le file della banda.

Quattro anni dopo, il 1° luglio 1954, alle 21,35 circa, in una località di alta montagna chiamata "Le Cone", nel

comune di Sesto Campano, nel corso di un servizio di appostamento durato 18 ore, i militari della Compagnia di Isernia arrestarono il pericoloso catturando latitante Raffaele Peluso, che, nel frattempo, era stato condannato in contumacia a 26 anni di reclusione.

Al momento della cattura il bandito era armato di una "P38" con caricatore completo, pallottola in canna e diciotto cartucce di riserva, nonché sette cartucce per mitra. All'operazione, capeggiata dal Capitano Nazzeno Vera, parteciparono, travestiti da pastori, il Tenente Mario Sateriale, il Vice Brigadiere Bettino Martorano e i Carabinieri Lorenzo De Rubertis e Salvatore Terracciano.

Con la cattura dello "*Spavaldo baldanzoso signore della montagna di Monte Cesima*", come lo chiamava la gente del posto, fu scritta l'ultima parola, "Fine", alla storia della banda di Agostino Martone, il Giuliano del Molise, l'ultimo dei briganti.

Simona Giarrusso

CRONACHE DI IERI

Non mi lascio disarmare



Ladispoli - Castello Odescalchi - Veduta aerea

IL CARABINIERE ATTILIO UMBERTO GAMBARETTO E LA 20^a SEZIONE MISTA CARABINIERI REALI

di GIOVANNI SALIERNO

Il Castello Odescalchi, un baluardo imponente sulla battigia della costa romana nord-occidentale, venne edificato a partire dal 1132 per arginare gli assalti della flotta genovese pronta a sbarcare su quel litorale. Successivamente divenne residenza delle più potenti famiglie romane: prima gli Orsini, poi i Della Rovere, i Borgia e infine gli Odescalchi. Questi ultimi lo abbellirono sia all'interno che all'esterno. Durante la Seconda Guerra Mondiale fu teatro di una serie di scontri. I primi a tentare di espugnarlo furono gli alleati che bombardarono alcuni bastioni. In seguito ci provarono le truppe tedesche che avrebbero voluto fare razzia di quadri, arazzi, mobili, suppellettili e stabilire, in quella

sede, il loro quartier generale in vista dell'imminente occupazione di Roma. Dell'importanza strategica della roccaforte se n'era reso conto il comando Militare Italiano che ai primi di settembre del 1943 ordinò alla 7^a Divisione Fanteria "Lupi di Toscana" di occuparlo e presidiarlo prima che il "nemico", concetto in quei giorni abbastanza ambiguo, lo espugnasse. Il Generale Ernesto Cappa, che dal 25 maggio 1943 aveva assunto il comando della "Lupi", dislocata nella Francia meridionale, il 2 settembre di quell'anno ordinò l'immediato trasferimento dei suoi uomini. Il 3 settembre l'ufficiale occupò il castello ove stabilì il proprio quartier generale. Contestualmente, alla 20^a Sezione Mista Carabinieri Reali Mobilitata che dal

1940 seguiva le sorti della Divisione, venne affidato il compito di provvedere alla difesa del comando divisionale. L'8 settembre, mentre iniziarono a trapelare sempre più insistentemente le prime notizie di un armistizio firmato con gli alleati, tutti gli uomini della Sezione Carabinieri vennero allertati. Si temeva l'attacco tedesco. La battaglia esplose violenta il 9 mattina. Ci vollero quattro lunghi giorni e notti per respingere le formazioni tedesche di Panzegrenadier e Fallshirmjäger.

Tutti i carabinieri della Sezione parteciparono alla battaglia. Tra essi si distinse il Carabiniere Attilio Umberto Gambaretto. Il giorno 11 fu il più critico. Attilio, a capo di un nucleo della Sezione, armi in pugno, affrontò una formazione di paracadutisti tedeschi che era riuscita a penetrare di sorpresa nel Castello. Solo un'accanita resistenza consentì ai carabinieri di non soccombere e respingere oltre le mura gli assalitori.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, il Carabiniere Gambaretto disperse col fuoco della mitraglia una colonna motocorazzata tedesca che aveva lanciato un nuovo e improvviso attacco per prendere il castello. L'azione costrinse i tedeschi a ritirarsi lasciando sul terreno uomini e materiali. Frattanto, il giorno seguente, in seguito a quanto stabilito dalla convenzione di Roma (che obbligava le truppe italiane dislocate entro cinquanta km dalla Capitale a deporre le armi), il Generale Cappa ordinò il disarmo alla Divisione "Lupi di Toscana" ottenendo dai tedeschi *"il riconoscimento del contegno valoroso delle sue truppe"*. I reparti italiani *"non avrebbero dovuto consegnare le armi direttamente ai tedeschi ma ad un ufficiale del Comando di Divisione e agli ufficiali, marescialli e CC.RR. della Divisione fu lasciato l'armamento individuale"*. Tutto sembrava avviato a una risoluzione che non avrebbe comportato ulteriori perdite di vite umane. Sempre il 12 settembre, alle ore 16,30, nei pressi di Palo Laziale si consumò il dramma. Il Carabiniere Attilio Gambaretto, riconosciuto tra i più audaci difensori della

La battaglia
esplose violenta
il 9 settembre '43.
Ci vollero quattro
lunghi giorni e notti
per respingere le
formazioni tedesche
di Panzegrenadier e
Fallshirmjäger.
Tutti i carabinieri
della Sezione
parteciparono alla
battaglia. Tra essi si
distinse il Carabiniere
Attilio Umberto
Gambaretto

CARABINIERE ATTILIO UMBERTO GAMBARETTO



CASA NATALE DI ATTILIO UMBERTO GAMBARETTO A RONCÀ (VERONA)



IL CARABINIERE ATTILIO UMBERTO GAMBARETTO

ATTILIO UMBERTO GAMBARETTO NACQUE IL 10 MAGGIO 1910 A RONCÀ, PICCOLO CENTRO AGRICOLO IN PROVINCIA DI VERONA. FIGLIO DI AUGUSTO E LUIGIA DAL CERÉ, CREBBE SANO E SERENO IN QUEL COMUNE OVE FREQUENTÒ LE SCUOLE DELL'OBBLIGO. A VENTUNO ANNI SI ARRUOLÒ NELL'ARMA DEI CARABINIERI. IL 22 APRILE 1931 SI TRASFERÌ A ROMA PER FREQUENTARE IL CORSO DI FORMAZIONE. FU PROMOSSO CARABINIERE REALE *A PIEDI* AL PRIMO ESAME E CON PIENO PROFITTO. VENNE DESTINATO ALLA STAZIONE DI BOLLA IN PROVINCIA DI NUORO (OGGI PROVINCIA DI ORISTANO). IN SARDEGNA VI RIMASE POCO. LA DESTINAZIONE SUCCESSIVA FU LA STAZIONE DI BOLZANO. SUCCESSIVAMENTE APPRODÒ IN UNA GRANDE CITTÀ COME MILANO. DOTATO DI UN FISICO ATLETICO CHE SPRIGIONAVA UNA VIVACE E IRREFRENABILE ENERGIA SI SEGNALÒ PER LA SPECIALITÀ DEI PARACADUTISTI. VENNE PRESO IN NOTA E DICHIARATO IDONEO PER RICOPRIRE L'INCARICO. SOPRAVVENNE LA MOBILITAZIONE GENERALE. UN UOMO CHE AMAVA L'AZIONE NON POTEVA RIMANERE A LUNGO IMMOBILE: POCHE SETTIMANE E PRESENTÒ DOMANDA DI MOBILITAZIONE AL COMANDO DI LEGIONE PER RAGGIUNGERE I REPARTI OPERATIVI. FU ACCONTENTATO. IL COMANDO GENERALE LO ASSEGNÒ ALLA 20ª SEZIONE MISTA CARABINIERI REALI AL SEGUITO DELLA 7ª DIVISIONE FANTERIA LUPI DI TOSCANA.

fortificazione Odescalchi, venne preso di mira da alcuni paracadutisti tedeschi che intendevano schernirlo per poi razziare il castello. Il giovane non si lasciò intimorire. Resistette agli insulti. Lasciò cadere nel vuoto ogni minaccia. Riuscì a non reagire alle provocazioni fino a quando i tedeschi non gli imposero di consegnare la propria rivoltella.

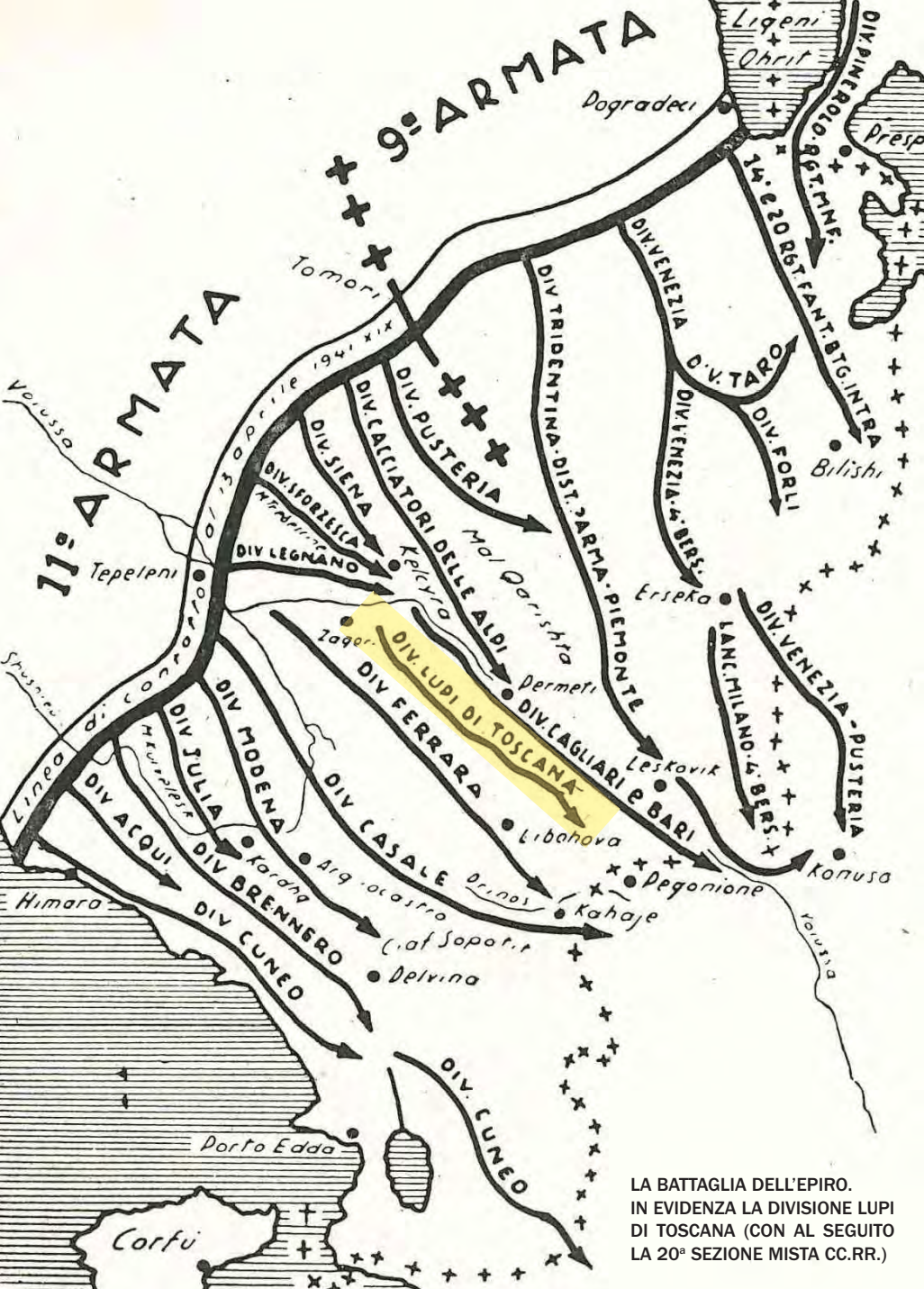
Attilio Umberto Gambaretto si svincolò dalla colluttazione e riuscì a raggiungere un vicino deposito di armi e afferrò dall'interno una bomba a mano. Strappò con i denti la sicura e lasciò che l'ordigno esplodesse in mezzo al gruppetto degli assalitori. Egli stesso rimase dilaniato dall'esplosione. Trasportato all'ospedale mutilati di Roma, decedette il giorno successivo a causa delle ferite riportate. Il suo gesto e il suo coraggio fece scalpore tra gli stessi tedeschi i quali, attoniti, rinunciarono a razziare il castello Odescalchi. Nel dopoguerra, ad Attilio Umberto Gambaretto, a ricordo di quel gesto eroico, venne intitolata una strada nel comune natio di Roncà.

LA 20^a SEZIONE MISTA CARABINIERI REALI MOBILITATA

La 20^a Sezione venne mobilitata dalla Legione di Milano e formalmente istituita il 16 giugno 1940. Il giorno successivo il reparto venne aggregato alla 7^a Divisione di Fanteria "Lupi di Toscana" e inviata sul fronte occidentale senza però entrare in contatto diretto con il nemico. Per il sopraggiungere dell'armistizio con la Francia, la Sezione venne sciolta (30 ottobre 1940). Il 29 dicembre 1940, ricostituita con personale quasi completamente nuovo, fu assegnata nuovamente alla "Lupi di Toscana". Il reparto da Milano raggiunse Brindisi. Da quel porto, il 1° gennaio 1941, raggiunse l'Albania. Il 5 successivo arrivò a Valona. Il 10 gennaio 1941, dopo una dura marcia nel fango e sotto una pioggia battente, la Sezione raggiunse il teatro operativo nella zona di Carizza. Qui partecipò alle operazioni militari. Durissimi furono i

Il 12 settembre, alle ore 16,30, nei pressi di Palo Laziale si consumò il dramma. Il Carabiniere Attilio Umberto Gambaretto, riconosciuto tra i più audaci difensori della fortificazione Odescalchi, venne preso di mira da alcuni paracadutisti tedeschi

combattimenti corpo a corpo con il nemico e tra le peggiori intemperie. Grandine, fango e neve non frenarono lo slancio dei militari. Accanto ai soldati della "Lupi di Toscana" e della "Brigata Julia", i carabinieri della 20^a Sezione attaccarono le posizioni greche del Taronine e del Mali Tabain per attestarsi, successivamente, nelle zone di Hani, Bubesì, Vinani, Poggio Boschetto. Durante questa fase, oltre alle operazioni militari, la Sezione provvide anche a svolgere servizi di vigilanza dei prigionieri. Regolarmente furono svolti anche servizi sulle carrozzabili o sulle strade fer-



LA BATTAGLIA DELL'EPIRO.
IN EVIDENZA LA DIVISIONE LUPI
DI TOSCANA (CON AL SEGUITO
LA 20ª SEZIONE MISTA CC.RR.)

rate. Il 20 marzo 1941, la Sezione raggiunse la località di Becisti ove fu impegnata in prima linea nella difesa delle pendici settentrionali del Golico e del fondo della Val Vojussa (una zona particolarmente delicata e dall'importanza strategica). In questo periodo i carabinieri parteciparono a violentissimi combattimenti per arginare gli attacchi dei greci decisi a sfondare e raggiungere Valona. Il 14 aprile, superate le resistenze nemiche, la Sezione partecipò alla controffensiva vittoriosa che consentì l'avanzata per la valle Zagorias sino al confine ellenico. All'atto dell'armistizio con la

Grecia la "Lupi", e con essi i carabinieri della 20ª Sezione, furono tra i pochi reparti italiani ad aver superato il confine greco. Per la partecipazione alla campagna militare i carabinieri della 20ª Sezione ottennero numerosi riconoscimenti tra cui due Croci al Valor Militare, venti Encomi Solenni e numerosissime onorificenze individuali. La Sezione rimase in territorio greco fino al 25 aprile 1941 per continuare a provvedere alla difesa del Comando di Divisione e ad espletare i compiti di Polizia Militare.

Il 3 maggio il reparto fece rientro in Albania e, dopo una sosta nella zona di Tepeleni, si stabilì a Dukati. Il 19 luglio raggiunse Valona. Il 4 ottobre si imbarcò a Durazzo per fare rientro in patria. Dal porto di Bari raggiunse Brescia. Dal 20 febbraio al 14 agosto 1942 la Sezione, sempre al seguito della Divisione "Lupi di Toscana", fu impegnata nella difesa della fascia costiera, prima nella zona di Nicastro e successivamente sul litorale ligure tra Genova e Alassio. Il 13 novembre 1942 la Divisione varcò il confine francese accampandosi nella zona di

Trets. Il 16 dicembre 1942 si trasferirono nella zona di Ollioules (Tolone) ove rimase fino a settembre 1943, quando ricevette l'ordine di seguire la Divisione sulla fascia costiera laziale. Il 3 settembre 1943 la Sezione fu dislocata lungo la linea Torrimpietra, Santa Severa, Cerveteri, Palo Laziale. Dal 9 al 12 settembre partecipò alla battaglia contro i tedeschi per difendere il Castello Odescalchi di Palo Laziale, sede del Comando della Divisione Fanteria "Lupi di Toscana".

Giovanni Salierno

Alamari d'argento e brandeburghici

di CARMELO BURGIO

Il termine di questo particolare uniformologico sembra derivi dall'arabo "cordone", e in effetti alamari erano un tempo quelle particolari abbottonature realizzate con lacci più o meno intrecciati e nocchie di legno, visibili tutt'ora nel popolare soprabito tipo *Montgomery*. Queste allacciate erano diffuse in particolare nelle uniformi degli *ussari*, specialità della cavalleria leggera di origine magiara, presenti in tutte le cavallerie europee. Anche in Italia, per un breve periodo, si ebbero uniformi di taglio ungherese per i reggimenti montati *Cavalleggeri Guide e Ussari di Piacenza*. Accanto a tale funzione l'accessorio in passato ebbe anche la finalità di guarnire e proteggere le bottoniere, ovvero il bottone e la sua asola.

Gli alamari nella nostra Italia son sinonimo dell'Arma dei Carabinieri, ancorché li indossino da più tempo i Granatieri dell'Esercito. Continuando a ripercorrere, in lieve carrellata, la storia dei particolari uniformologici dell'Arma, non si può omettere una puntatina a questo elemento, che ha una doppia derivazione, mutuata infatti dalle uniformi francesi, ma anche da quelle prussiane.

Un punto fermo possiamo già porlo: nel XVII secolo, in tempi in cui ogni sovrano cercava sì di abbellire le *monture* dei propri reparti, ma doveva anche prestare attenzione alle casse, disporre un alamaro voleva significare spendere e ciò poteva essere motivato solo dalla necessità di garantire una degna immagine a quel par-



COMPOSIZIONE GRAFICA, A SINISTRA LE GUARDIE FRANCESI (1697), AL CENTRO UN BRIGADIERE DEI CARABINIERI REALI (1833)
E A DESTRA UN UFFICIALE DELLE TRUPPE D'ASSIA (1717)

ticolare reparto. L'alamaro era un ricamo, in filo o in argento – dipendeva dal grado del militare – che guarniva l'asola e la bottoniera, almeno inizialmente; applicarlo comportava dei costi aggiuntivi. Abbiamo del resto avuto modo di verificare come nel Ducato di Savoia, divenuto poi Regno di Sardegna, il Duca assegnasse di norma alle proprie truppe uniformi di panno grezzo grigio-biancastro, non colorato. Solo per le *Guardie* e i reparti mercenari erano previsti colori come il rosso e il blu, e solo in un secondo tempo alle prime vennero concessi gli alamari, seguendo la moda d'oltr'Alpe.

In Francia alla fine del XVII secolo vediamo il *giustacorporo* delle *Gardes du Corps* del Re guarnito di alamari in argento, realizzati con una foggia che prevedeva un

fiocchetto all'estremità esterna. Ve ne erano 24, 12 per parte, all'abbottonatura del *giustacorporo*, riuniti a gruppi di 3, 5 per ciascuna delle due tasche e altri 6 – 2 per parte – allo sparato posteriore. Contestualmente li iniziarono ad indossare reparti di “denominazione Reale”, quali il *Regiment du Roi*, che nel 1720 li aveva dorati ad abbottonatura, *paramani* e tasche, i dragoni *de la Reine* nel 1737.

Pressoché contemporaneamente questa moda contagiò il confinante Ducato di Savoia che ne dotò di dorati il reggimento *Guardie* fra 1700 e 1702, prima ai bottoni e alle asole della *veste*, sorta di panciotto a maniche lunghe indossato sotto al *giustacorporo*, in seguito anche a quest'ultimo capo. Accessori costosi, indicavano il pre-

stigio del reparto. Nel 1736 il Duca di Savoia, divenuto dopo la Guerra di Successione Spagnola, Re di Sardegna, li fece sistemare all'abbottonatura anteriore e ai *paramani* del *giustacorpo* delle sue *Guardie del Corpo* a cavallo, e più tardi altri reparti della sua Casa Militare, come gli *Archibugieri della Porta*. Si trattava di unità scelte, la prima composta da appartenenti a famiglie legate al Duca, cui competeva trattamento economico e rango da ufficiale.

Oltr'Alpe a metà del XVIII secolo questo importante distintivo fu concesso ai *Royal Carabiniers de Monsieur le Comte de Provence*, altro reparto a cavallo scelto, quando, appunto, ricevettero l'aggettivo "Royal". Ne era proprietario il sovrano, pertanto gli ufficiali venivano tutti scelti dal re che in tal modo poteva disporre di un'unità di provata fedeltà. Giova rammentare che all'epoca ogni reggimento aveva un colonnello proprietario e le stesse compagnie erano di proprietà dei singoli capitani, che agivano come veri imprenditori, stipulando un contratto col re con l'impegno di equipaggiare, armare e mantenere una compagnia dietro corresponsione di una cifra convenuta. Pertanto i reparti, normalmente, potevano anche essere venduti, con l'eccezione di quelli appartenenti al Re, alla Regina e ai Principi *di sangue*. Nel 1737 numerosi alamari erano cuciti sulle tenute dei *Dragons del 1er Regiment Colonel General*, del *2e Maître de Camp General*, del *3e Royal*, del *4e du Roi*, del *5e La Reine* e del *6e Dauphin* (Principe ereditario). Furono attribuiti comunque anche a reparti scelti, come il Corpo dei *Grenadiers Royaux o de France*, nel 1749, costituito traendo le compagnie d'élite da tutti i battaglioni di fanteria della Milizia, e persino ad alcuni reggimenti stranieri (mercenari) di proprietà reale, come nel 1756 il *Royal Baviere* di fanteria e, nel 1737, i reggimenti di cavalleria *Royal-Allemand*, e *Royal Pologne*. Naturalmente gli alamari, sempre nel 1737, comparvero anche sui *giustacorpo* blu delle *Gardes du Corps a cheval* e su quelli rossi della *Gendarmerie de France*, originariamente erede degli uomini d'arme a cavallo, nobili e fedelissimi del re. Li ebbero inizialmente i soli *scozzesi*, ma a partire dal 1765 erano patrimonio di tutti questi reparti di pregio. Non si lesinava davvero su tali ornamenti che venivano apposti ai bottoni della chiusura anteriore della giubba, comprese le asole, e spesso anche a quelli di

Nel 1750 gli alamari erano elaborati e assai ricchi ai paramani e ai risvolti al petto rossi della giubba blu dei cavalieri della Leib-Garde. Numerosi i brandemburghi nel 1752 anche per il Grenadier Oberreinisches Kreis-Regiment

paramani e tasche. Erano di due tipologie: ricamati e simili a quelli attuali degli ufficiali dell'Arma o piatti e a fiocco in gallone e denominati brandemburghi. Il primo modello, ad esempio, caratterizzava i *Royal Carabiniers*, il secondo il *Royal Allemand* e i *Grenadiers Royaux o de France*.

In qualche caso, considerato l'effetto estetico positivo, i privati proprietari di reparti di fanteria, cavalleria e *dragoni* – anche stranieri e mercenari – li adottarono per periodi più o meno lunghi, a volte solo a poche bottoniere, nel rispetto evidentemente di meri criteri d'economia. Altra area geografica che vide diffondersi l'uso



GRENADIER OBERREINISCHES KREIS-REGIMENT (1752)

degli alamari nella forma di *brandemburghi* fu la Germania, divisa fino al 1866 in uno sciame di staterelli fra i quali i più importanti erano Prussia, Baviera, Sassonia, Baden e Hessen (Assia). Elemento uniformologico comune, venne impiegato dal Baden per i suoi reparti della Guardia del Corpo (*Leib-Infanterie Regiment*) nel periodo a cavallo fra XVIII e XIX secolo, e persino in quello in cui fu alleato della Francia di Napoleone. Nel 1811, ad esempio, era dotato di questi ornamenti dorati il reggimento *Kronprinz* (Principe Ereditario), mentre dal 1793 i *brandemburghi* di filo bianco – argentei per gli ufficiali – apparivano sulle giubbe del *Leib-Infante-*

rie, nel 1812 su quelle del *Garde-Grenadier* e nel 1814 su colletti e paramani rossi delle bianche tenute delle *Garde du Corps*.

Stessa cosa avvenne in Baviera, ricordiamo i reggimenti *Leib-Garde* nel 1809, *Grenadier-Garde* e quelli di fanteria *Konig* e *Kurprinz* fra 1804 e 1814. La tradizione era comunque diffusa e ancor più antica e i bavaresi del *Leib-Regiment* li avevano già nel 1704, mentre unità di granatieri ne erano stati fregiati fra il 1717 e il 1727. Come si vede erano reparti deputati alla protezione fisica del sovrano o intitolati al re e al principe ereditario, in cui confluiva il personale migliore e meglio pagato, con ufficiali di assoluta affidabilità.

Anche nell'Hesse-Darmstadt nel 1717 gli alamari erano ben evidenti sul petto, ai *paramani*, alle tasche e allo sparato posteriore del *giustacorpo* del reggimento *von Schrautenbach*, nel 1750 – elaborati e assai ricchi – ai *paramani* e ai risvolti al petto rossi della giubba blu dei cavalieri della *Leib-Garde*. Numerosi i *brandemburghi* nel 1752 anche per il *Grenadier Oberreinisches Kreis-Regiment*, e nel 1768 per il *Leib Infanterie Regiment*, stesso dicasi nel 1799 per i reggimenti *Leib* e *Erbprinz* e, naturalmente, per la *Garde du Corps* del 1809. I cavalleggeri del Landgravio d'Assia li ostentavano nel 1793, la *Garde* fra 1785 e 1788 e la *Garde-Leib* fra 1803 e 1809. Stessa cosa possiamo dire per il reggimento *Kronprinz* di Hesse-Nassau (di tipologia rara, ricamata e con fiocco) nel 1777, la *Garde du Corps* (1^a compagnia cavalleggeri) dalla tenuta bianca e rosa del Ducato di Cleve-Berg nel 1807, facente parte della Guardia Imperiale di Napoleone. Nell'Hesse-Kassel *brandemburghi* anche per il *Leibgarde* a piedi a partire dal 1760, come per il *Leib-Infanterie Regiment* nel 1771 e nel 1789 il *Leib-Drager Regiment*. In altri reparti, come l'*Erbprinz Regiment* nel 1775, gli alamari erano riservati agli ufficiali, che ne adornavano *paramani* e risvolti al petto.

In Sassonia i *brandemburghi* vennero attribuiti nel 1745 alla *Leib-Garde*, Persino il Ducato di Hannover aveva nel 1840 la *Garde du Corps* e il *Garde Infanterie Regiment* con *brandemburghi* argentei al colletto, ma già alcune fanterie della *Legione Anglo-Germanica* furono dotate di alamari dorati al petto nel periodo in cui ebbero modo di combattere nel 1815 a Waterloo. Questi

Nel 1814, con la costituzione del Corpo dei Carabinieri Reali, essendo considerato tale ultimo aggettivo di valore superiore a “regio”, fu giocoforza dotare di alamari il nuovo reparto, in segno di massima distinzione, allocati ai paramani e al colletto

alamari, su paramani e colletto, rimasero nei reparti della Guardia hannoveriana anche nel 1866.

In quanto alla Prussia molti reparti della guardia ne erano dotati, ad esempio nel 1756 l'*Infanterie Regiment n.° 15* e il *Leib-Garde Bataillon n.° 1* nel 1729, il *Leib-Infanterie Regiment* nel 1789, così come il *Leib Dragoner Regiment*. In questo caso era invalsa l'abitudine di assegnare l'appellativo di *Guardia* ai reparti che meglio si fossero comportati in battaglia.

Nella seconda metà del XVIII secolo, nel Regno di Sardegna, non si risparmiò sugli alamari dei fanti del reggimento *Guardie*. Per la truppa si passò comunque dal

filo dorato del gallone con cui erano realizzati alla *bava* gialla – filato di pelo di capra – fino al 1753 e poi di *poil* bianco. Ve ne erano 34 (8 grandi, 18 medi e 8 piccoli) sul *giustacorpo* e 24 (2 grandi e 22 medi) sulla *veste*. Il gallone dorato, poi argentato, identificava graduati e sergenti, mentre più ricchi di alamari – 38 di panno blu – e passamaneria erano le giubbe dei musicanti.

Il *Regolamento degli Uniformi delle Regie Truppe* del 1774 non introdusse novità sostanziali, e il reggimento *Guardie* aveva alamari a fiocco, i *brandemburghi*. Appuntati, volontari, cadetti e soldati ne avevano 36 di *poil* bianco, con 34 fiocchi di filo dello stesso colore; stesso numero per sergenti maggiori e caporal maggiori, in argento con fiocco di filo per i secondi e di filato d'argento per i primi. Altro elemento caratteristico di sergenti e caporali del reggimento *Guardie* era lo *scussone* o *fiorone*, due alamari corti applicati in orizzontale sul vertice dell'apertura delle falde del *giustacorpo*, sormontati al centro da gallone ripiegato a punta e cucito verso l'alto.

Nel 1774 le 3 compagnie di *Guardie del Corpo* a cavallo adottarono il *giustacorpo* turchino in luogo di quello tradizionale rosso, con 26 alamari a punta di gallone d'oro, con fiocco di filato e asole rifinite di cordone d'oro. Nel 1778 venne introdotto un abito più semplice, il *surtout*, da indossare per servizi di importanza minore e per esercizi in *quartiere*, aveva stesso taglio e colore del *giustacorpo*, ma senza bordature in gallone e “solo” 18 alamari.

Col 1784 anche l'uniforme di *Dragoni* e *Cavalleggeri di Sua Maestà* fu arricchita con alamari, in quanto reparti di *denominazione reale*. Il *giustacorpo* dei *Dragoni di SM* ne ebbe 36 e un *fiorone* posto sull'apertura posteriore, in gallone d'argento per brigadieri maggiori e brigadieri, in lana per tutti gli altri; i *Cavalleggeri di SM* “si accontentarono” di 30 in gallone d'argento o in lana bianca. Contemporaneamente le tenute delle *Guardie del Corpo* si arricchirono ancor di più di alamari: ornamenti d'importanza simbolica erano riservati ai reparti più legati a Casa Savoia. Nell'aprile dello stesso 1799 le *Guardie del Corpo* avevano grande e piccola tenuta, la prima indossata a palazzo e in occasioni solenni. L'abito era di panno turchino, a un petto con 7 bottoni dorati; colletto, *paramani*, fodera e risvolti erano rossi. Gli ornamenti comprendevano: 2 alamari al colletto, 7

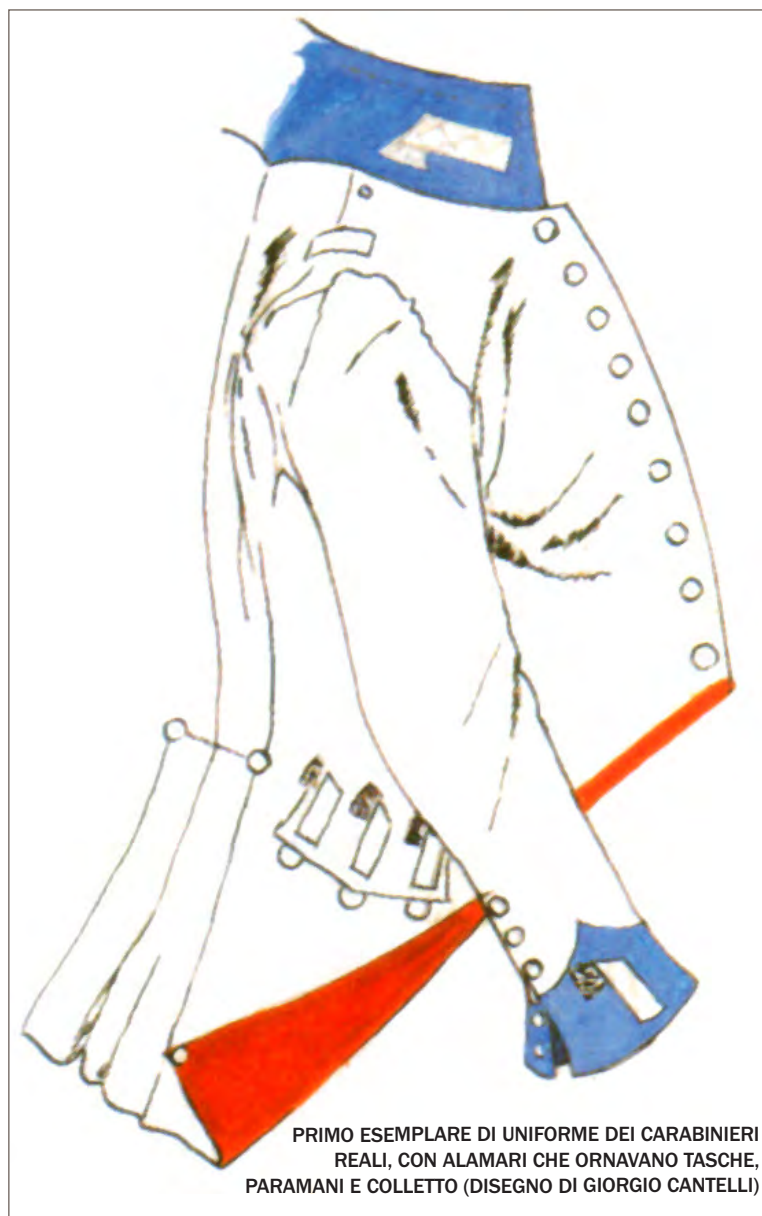
doppi (bottoni e asola) al petto in corrispondenza dei bottoni, 3 rispettivamente a tasche e *paramani* (tutti in gallone d'oro ricamato, con fiocco); in piccola tenuta si utilizzava sempre il *surtout* turchino con doppia fila di 9 bottoni; al colletto 2 alamari in gallone d'oro.

Nel 1814 l'abito del ricostituito (era stato sciolto a seguito dell'invasione francese del 1796) reggimento *Guardie* era di modello austriaco, e nel 1816 il reparto venne rinominato *Granatieri Guardie* e il reggimento di ordinanza *Sardegna* passò alla fanteria leggera come reggimento *Cacciatori Guardie*. L'uniforme di questi reparti continuava a presentare alamari a punta, i *brandemburghi*, a petto, tasche e ai 3 bottoni cuciti al di sopra dei *paramani*: in lana per soldati e caporali, in gallone argenteo per i sottufficiali; i galloni dei *granatieri* terminavano con un fiocco dello stesso materiale. In seguito i reggimenti della brigata *Guardie* videro drasticamente diminuito il numero di tali dispendiosi abbellimenti, che furono molto semplificati rispetto a quelli in uso in precedenza. Su colletto e *paramani* rimase un alamaro rettangolare, in gallone di lana bianca per *granatieri* e graduati, d'argento per i sottufficiali. Chiaramente era oramai andata completamente perduta l'originale funzione di protezione di protezione dell'asola e del bottone.

Nel 1814, con la costituzione del Corpo dei Carabinieri Reali, essendo considerato tale ultimo aggettivo di valore superiore a "regio", fu giocoforza dotare di alamari il nuovo reparto, in segno di massima distinzione, allocati ai *paramani* e al colletto.

Per quanto attiene alle *Guardie del Corpo*, che indossavano uniforme assai simile a quella degli ufficiali dei Carabinieri Reali, ebbero *paramani* e colletto rossi ornati di alamari *a fiore*, marsina a doppio petto, bandoliera da ufficiale in argento screziata d'azzurro e sciarpa azzurra in vita. Consapevole del significato pregnante di questo ornamento, il Corpo di Stato Maggiore del Regio Esercito li adottò, dorati, al colletto.

Contestualmente nel XIX secolo in molti staterelli tedeschi iniziò a consolidarsi la tradizione di applicare alamari al colletto alto delle giubbe anche di reparti, diremmo oggi, ordinari. E' il caso – per quel che riguarda il Mecklemburg-Schwerin – degli *Jager* e dei *Cacciatori a Cavallo* del 1812, dei Cavalleggeri del



PRIMO ESEMPLARE DI UNIFORME DEI CARABINIERI REALI, CON ALAMARI CHE ORNAVANO TASCHE, PARAMANI E COLLETTA (DISEGNO DI GIORGIO CANTELLI)

1835, del 1° *Garde-Infanterie Regiment* e del *Dragoner Regiment* del 1866. Stessa cosa dicasi per il piccolo Principato di Nassau, la Sassonia di cui ricordo i *Karabinieren* a cavallo, il Braunschweig, la Westphalia coi suoi *Garde-Jager*, la *Garde du Corps*, la *Reine Infanterie Regiment*, *Kuirassieren*, *Jager-Karabinieren* e *Garde-Grenadieren*... alamari ornarono durante le due guerre mondiali le giubbe dell'esercito della Germania e tutt'ora son presenti su quelle uniformi.

L'alamaro così, da rinforzo dell'asola, passò a sostituire le mostrine.

Carmelo Burgio

I CAVALLI

del Museo

(QUARTA PARTE)



ARRIVO DI VITTORIO EMANUELE I A TORINO, OLIO SU TELA DI BRUNO D'ARCEVIA (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

di VINCENZO LONGOBARDI

NELLE PARATE

Non solo il galoppo incalzante e tumultuoso dei cavalli ha colpito artisti di tutte le epoche che si sono cimentati nella loro rievocazione. Grande fascino ha esercitato anche l'eleganza del loro placido incedere e il suono musicale degli zoccoli, durante le imponenti parate in cui stalloni purosangue sono sempre al centro dell'attenzione del pubblico. È quanto avviene nel corso del celebre *Carosello Storico dell'Arma dei Carabinieri*, eseguito dal IV Reggimento a cavallo, attraverso il Gruppo Squadroni.

Emblematica, in tema di musicalità del trotto dei cavalli è la descrizione fornita da Costantino Nigra nel suo componimento *La Rassegna di Novara*, opera pubblicata nel 1861, in cui l'autore descrive un'Arma «calma, severa, tacita», che «gravemente incede» con i suoi «purpurei pennacchi, erti ed immoti, come bosco di pioppo irrigidito». Una descrizione perfetta che ci introduce a tutta la solennità di una parata e ci lascia immaginare quel rilassante scalpitio dei cavalli al trotto.

Pur trattandosi di una parata militare volta ad accogliere il ritorno in patria del re, evoca, invece, una certa agitazione e confusione l'*Arrivo di Vittorio Emanuele I a Torino*, l'opera in cui D'Arcevia presenta cavalli e cavalieri immersi tra una rumorosa folla festante. L'opera, realizzata seguendo un gusto antico, è l'espressione massima dello stile di un artista che ha dato vita alle correnti della

Nuova Maniera Italiana e del *Revivalismo*, volte a reinventare, con virtuosità sorprendente, una vistosa tradizione accademica che affonda le proprie radici nella nostra storia dell'arte di fine seicento. Opere che perpetuano la stessa forza espressiva, la stessa intensità cromatica che solo i quadri di un tempo riescono ancora a comunicare. Nella *Partenza dei volontari da Genova e Sbarco dei volontari a Balaklava*, D'Arcevia propone destrieri in parata, apparentemente pacati, ma fortemente connotati di una intrinseca energia vitale, pronta a scattare in un vigoroso ed inarrestabile galoppo. Non è, infatti, inconsueto, nel corso di eventi di questo tipo, che qualche cavallo mostri un leggero nervosismo. In particolare, nella seconda tela che D'Arcevia dedica alla Campagna d'Oriente, in cui i cavalli assumono una posizione ritratta, dando l'idea di essere caricati come molle, pronte a scattare al segnale del palafreniere che energicamente trattiene le redini.

Più pacifici e rilassati, invece, i cavalli dipinti dal pittore russo Alessandro Degai nella tela *Solenne consegna della Bandiera all'Arma dei Carabinieri - 14 marzo 1894*, rievocativa dell'assegnazione della Bandiera dell'Arma alla Legione Allievi Carabinieri presso la piazza d'armi della caserma Macao di Roma. Qui i cavalli, montati dagli alti ufficiali, sembrano assistere immobili alla solenne cerimonia di benedizione del prezioso vessillo.

CAROSSELLO STORICO DEI CARABINIERI

IL CAROSSELLO È UN SAGGIO DI ALTA SCUOLA DI EQUITAZIONE E SINTESI DELL'ADDESTRAMENTO RAGGIUNTO DAI CAVALIERI DELL'ARMA. IL CAROSSELLO TRAE LA SUA DERIVAZIONE DAGLI ANTICHI TORNEI CAVALLERESCHI CHE SI DIFFUSERO PARTICOLARMENTE ALL'EPOCA DELLE CROCIATE. SI TRATTAVA DI SCONTRI TRA CAVALIERI CHE ERANO TENUTI A RISPETTARE REGOLE MOLTO SEVERE E A MOSTRARE LA MASSIMA LEALTÀ NEI CONFRONTI DELL'AVVERSARIO. MA L'ORIGINE DEL CAROSSELLO DELL'ARMA RISALE AL 3 MAGGIO 1883, IN OCCASIONE DELLE NOZZE TRA TOMMASO DI SAVOIA ED ISABELLA DI BAVIERA QUANDO SI SVOLSE A ROMA, IN PIAZZA DI SIENA, NELLA SPLENDIDA VILLA BORGHESE IL PRIMO CAROSSELLO A CAVALLO. IL GENERALE GIUSEPPE COLLI ERA A CAPO DEL CAROSSELLO, COADIUVATO DA UNA DIREZIONE MISTA DI GENTILUOMINI E DI ALTI UFFICIALI. MA SARÀ NEL GIUGNO DEL 1933 CHE NELLA STESSA PIAZZA DI SIENA SI SVOLGERÀ IL PRIMO CAROSSELLO UFFICIALE DEI CARABINIERI NEL CORSO DEL QUALE LE VARIE FORMAZIONI IN CAMPO INDOSSARONO CIASCUNA UNA DIVISA STORICA DELL'ARMA. ANCHE SE OGGI I CAVALIERI NON USANO PIÙ LE ANTICHE UNIFORMI, IL CAROSSELLO DEVE COMUNQUE CONSIDERARSI "STORICO" PER LA PRESENZA DELLE SUE FIGURAZIONI COREOGRAFICHE, FORTEMENTE RIEVOCATIVE DALL'IMPIEGO DEI CAVALIERI IN BATTAGLIA E, SOPRATTUTTO, PER LA TRADIZIONALE RIEVOCAZIONE, QUALE FASE CULMINE DELLA MANIFESTAZIONE, DELLA FAMOSA CARICA DI PASTRENGO, DI CUI IL MUSEO, NEL SUO ARCHIVIO FOTOGRAFICO, CONSERVA NUMEROSE ED ARTISTICHE FOTOGRAFIE.





CAROSSELLO STORICO DEI CARABINIERI, ACQUERELLO SU CARTONCINO DI A. CIRIELLO
(MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

Stesso tema anche nel bozzetto di A. Ciriello realizzato per il paginone centrale del calendario del 1957, in cui si svolge una *Parata di Carabinieri trombettieri a cavallo*, con tutta probabilità un momento del *carosello storico* in Piazza di Siena a Roma, come si può evincere dalla rigogliosa vegetazione riprodotta. I colori sgargianti delle uniformi storiche esprimono la festosità e la solennità dell'evento. Riproduce un drappello di carabinieri in parata, visti di spalle, anche l'olio su tela *Carabinieri* di Renato Selvi. Nell'opera, tra i toni grigi dello sfondo e il manto scuro dei cavalli, spiccano i pennacchi rossi dei carabinieri. Tra le ultime donazioni giunte al Museo, ancora cavalli in parata: è il caso dell'olio su faesite di D. Illosca, opera donata al Generale Bisogniero, già Co-

mandante Generale dell'Arma e, nel 2019, dalla famiglia offerta al Museo Storico. Lo schieramento dei carabinieri è ritratto in un paesaggio campestre; le figure dei militari con il caratteristico pennacchio blu e rosso si stagliano sul fondale aurorale. Ancora carabinieri e cavalli in parata nell'opera donata dall'I.I.S.S. F. Capasso di Lecce al Museo Storico. Il dipinto, realizzato in tempera su carta dagli allievi dell'istituto scolastico, è intitolata *Omaggio all'Arma* ed è stato vincitore del concorso *Onore ai Grandi d'Italia*, indetto in occasione del 150° Anniversario dell'Unità Nazionale. Nel dipinto uno schieramento di carabinieri a cavallo fa da sfondo all'immagine stilizzata in primo piano che ricorda il *Monumento equestre al carabiniere* ubicato in piazza del Risorgimento a Roma.

TRA I CITTADINI

Il servizio svolto dai carabinieri a cavallo non è soltanto quello di rappresentanza nell'ambito di imponenti parate ufficiali o in ricordo delle campagne risorgimentali. È, di certo, la vicinanza espressa al cittadino il principale compito assolto dai carabinieri, nel quale il cavallo dà sicuramente un contributo innegabile. In questo quadro, la pattuglia è l'immagine maggiormente riconoscibile ed emblematica.

Ne costituisce un bellissimo esempio l'acquerello su cartoncino *Pattuglia di carabinieri a cavallo* di F. Guardabassi. L'opera, donata al Museo dalla Signorina Filippi, era già appartenuta al Generale C.A. Luigi Cauvin.

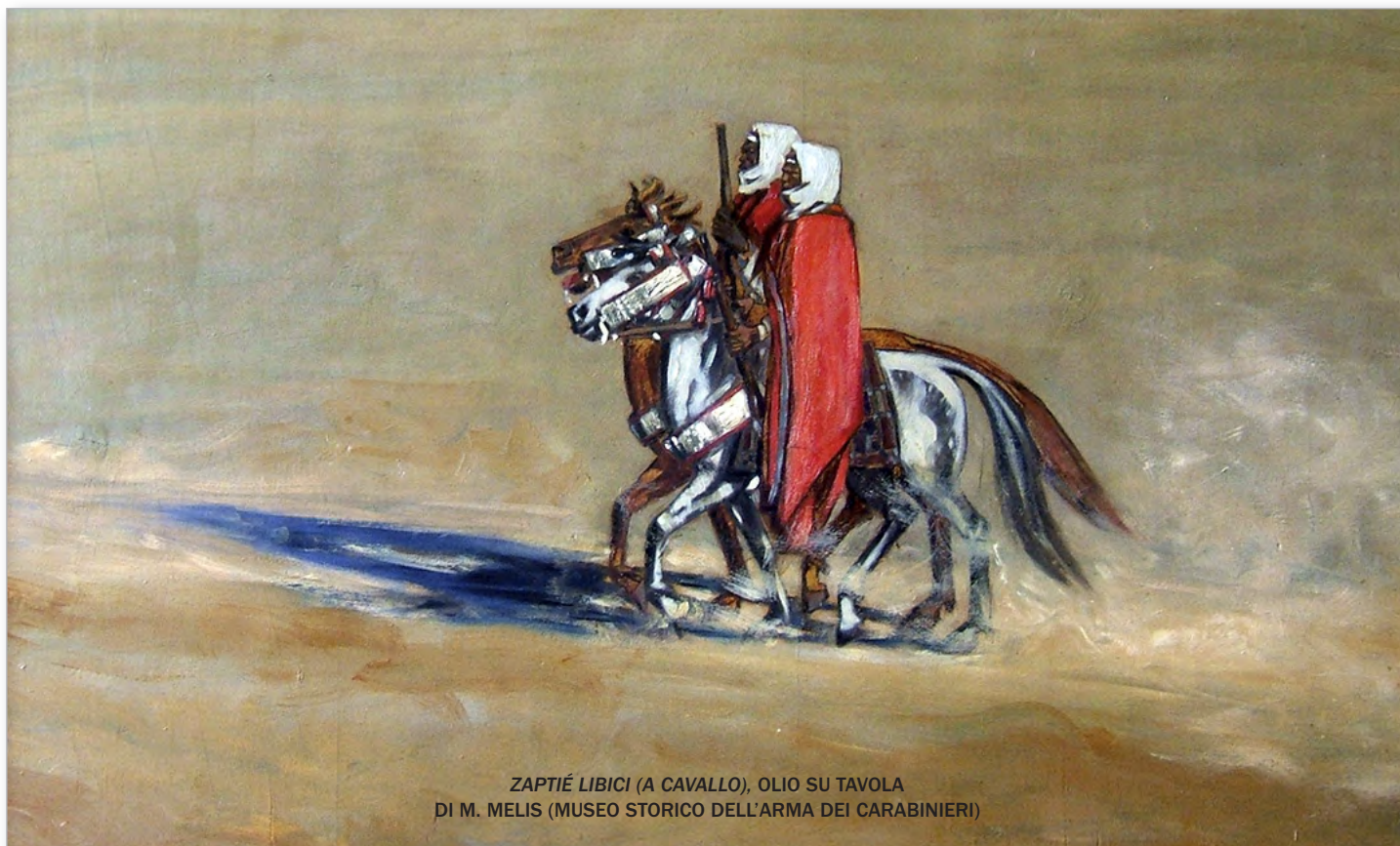
Molto particolare per stile *La Pattuglia* di Gaetano Tanzi, artista appassionato di cavalli al punto da essere definito *Equorum pictor*. L'opera rimanda all'esperienza che l'artista aveva avuto tra le fila dell'Arma ed esprime l'importanza del ruolo che, quotidianamente, i carabinieri svolgono nel Paese. L'incedere solenne dei due imponenti carabinieri a cavallo, suggerisce lo svolgimento di un'attività sicura e costante, incastonata in un paesaggio tratteggiato da figure geometriche ben distinte,

nel quale gli stessi personaggi sono perfettamente compenetrati: il cappello dei carabinieri diventa il tetto mancante della torre sulla sinistra, le zampe dei cavalli rimandano alla riproduzione di un porticato, le uniformi sono delineate ricorrendo ad elementi architettonici. L'opera è frutto di un meticoloso studio dei volumi che, a poco a poco, portò il Tanzi allo sviluppo di uno stile nuovo, una forma di neo-cubismo che interessò tutta la sua produzione artistica degli anni Ottanta e gli permise di distinguersi nel panorama internazionale.

I Carabinieri in perlustrazione è, invece, un'opera realizzata nel 1932 da Carlo Aloisio Da Vasto ed acquistata dal Museo l'anno successivo. In essa, lungo una solitaria strada di campagna, quattro carabinieri a cavallo, uno dietro l'altro, avanzano in perlustrazione con una greve solennità. I toni chiari conferiscono luminosità al dipinto e contrastano con le uniformi scure dei militari ed il pelame marrone intenso di tre dei quadrupedi. Cavalli e cavalieri sono resi con pennellate spesse, che conferiscono una pienezza materica alle figure, ma nel contempo, accentuano anche il vigore morale di quegli



I CARABINIERI IN PERLUSTRAZIONE, ACQUERELLO SU CARTONCINO DI C. ALOISIO DA VASTO (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)



ZAPTIÉ LIBICI (A CAVALLO), OLIO SU TAVOLA
DI M. MELIS (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

uomini e sottolineano l'importanza del loro servizio. Sulla falsa riga di questo interessante acquerello, si pone anche la tempera su cartoncino di Berthelet per il paginone centrale del calendario storico del 1954. Il bozzetto originale, conservato al Museo, mostra la sapiente tecnica dell'artista che immerge le figure solitarie ma agili in un paesaggio brullo, sovrastato da un ampio cielo azzurro la cui intensità viene interrotta da una grossa nuvola bianca e grigia che lascia libera interpretazione a pronostici metereologici.

Si perdono nel paesaggio anche i due *Zaptié libici* montati sui tipici cavalli grigi, di razza indigena, realizzati da Melchiorre Melis. L'opera, acquistata dal Museo nel 1949, ritrae in un suggestivo ambiente desertico la pattuglia coloniale, tratteggiata da una particolare vigoria ed originalità del disegno, da ottimi effetti di luce e di colore che conferiscono al dipinto titoli sufficienti per essere annoverati fra le migliori opere dell'Istituto.

La pattuglia montata a cavallo è anche il tema dell'olio su tela *Due carabinieri a cavallo* di Luigi Gioli. Le due

figure dei carabinieri in groppa a slanciati destrieri si stagliano in primo piano in un paesaggio appena accennato, reso con pennellate rapide e irregolari che esprimono lo stile veloce ed asciutto dell'artista, fatto di pennellate corpose e luminose.

Altri due dipinti riprendono il tema della pattuglia: *Carabinieri* (1955) e *L'attesa*, realizzati da Piero Delle Piane. In esse le figure dei carabinieri e dei loro cavalli occupano l'intera scena, mentre il paesaggio è reso con rapide pennellate che servono solo a descrivere lo spazio di due momenti, forse consecutivi, di una stessa giornata. In entrambe le opere di diverse dimensioni – più grande la prima (cm. 50x70), più piccola la seconda (cm 30x40) – i carabinieri in alta uniforme, abbigliamento quasi stridente col paesaggio dal tempo incerto della prima tela e le anonime pareti di un caseggiato in *L'attesa*, si accompagnano rispettivamente uno ad un cavallo di colore bianco, l'altro ad un cavallo nero. Al dinamismo frontale connotato da note di poesia romantica del primo dipinto, si contrappone la pacata sta-

ticità del secondo. In comune la mitezza delle figure. Entrambe le opere, acquistate dal Museo Storico nel 1956, sono l'espressione dello stile dell'artista, caratterizzato da un realismo romantico di fine Ottocento con reminiscenze di tardo *macchiaiolo*.

Riferita ad un momento di maggiore calma nel servizio quotidiano l'opera *Carabinieri* o anche *Punto di riunione* di Memmo (Guglielmo) Genua. L'artista riproduce nel suo olio su tela di grandi dimensioni (cm. 200x160) il "punto di riunione", vale a dire, un luogo di incontro nelle aree rurali, utilizzato dai carabinieri per il passaggio di consegne prima della motorizzazione dei reparti. La scena presenta quattro carabinieri a cavallo e due graduati appiedati, resi con sintetiche masse di colori di cui particolarmente vivo è il rosso dei mantelli. Tutti i carabinieri sono ritratti di spalle, eccetto il secondo da destra che mostra l'uniforme nella sua particolare composizione (marsina, pantaloni verdi e stivaloni). In capo l'immancabile "lucerna". Anche i cavalli posti in se-

condo piano, sono resi con piccole porzioni di disegno ed appaiono appena accennati; trovano lo sviluppo della loro figura nell'unico esemplare dipinto frontalmente, ritratto al centro della scena, quasi a dividere il quadro in due parti. Il dipinto fu esposto alla Prima Quadriennale d'Arte Nazionale di Roma nel 1931, riscuotendo particolare ammirazione. Successivamente, fu acquistato dal Museo Storico dell'Arma.

Molto simile, in tema di staticità, *La Sosta* di Mario Bucci. In essa il legame pacifico tra l'uomo e il cavallo viene condensato nel gesto di affetto che il carabiniere di destra esprime accarezzando il capo del cavallo teso verso lo stivale dell'altro militare, quasi in segno di riverenza e sottomissione. È l'altro destriero bianco in secondo piano che, in atteggiamento completamente indifferente, in disparte, mostra tutta l'imponenza, la nobiltà e l'eleganza del suo portamento, teso in atteggiamento vigile ed attento verso qualcosa che potrebbe accadere.



GUERRA, DELL'INDIPENDENZA ITALIANA, CAMPAGNA DELL'ESERCITO PIEMONTESE NEL 1848, BATTAGLIA DI PASTRENGO, LITOGRAFIA DI STANISLAO GRIMALDI (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)



IN ALTO LA SOSTA, OLIO SU TELA DI M. BUCCI, A DESTRA PARTICOLARE DE CARABINIERI REALI A COSTANTINOPOLI. PATTUGLIA SULLE RIVE DEL BOSFORO, DISEGNO E TEMPERA DI I. DE MANGO (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

Dai toni scuri, ma sempre connotato da un clima sereno e disteso, l'olio su cartone di un artista ignoto dedicato alla *Stazione di posta*, in cui un carabiniere controlla la regolarità di una carovana trainata da due cavalli, tenuti a bada dal cocchiere, disceso a terra per mostrare i documenti richiesti al militare. Una donna, col capo coperto da un fazzoletto, alla tipica moda gitana, fa capolino dalla carovana. Intorno la gente ferma a guardare, sembra non disturbare i docili animali in sosta. Solitario, invece, il *Carabiniere in vedetta* di Giovanni Fattori, di cui il Museo conserva un'acquaforte, la numero 44 di 50 esemplari, tratta da un olio su tela dell'artista che, nel corso della sua carriera ha dedicato numerose opere ai carabinieri a cavallo. Nella tela originale, le rapide pennellate definiscono un carabiniere ed il suo cavallo visti da dietro, inseriti in una composizione verticalizzata in cui il paesaggio è appena accennato. Quello che colpisce è il punto di vista dell'autore: quasi tutte le sue pitture ritraggono carabinieri e carabinieri a cavallo da una prospettiva posteriore dei soggetti.

IN PERLUSTRAZIONE

I cavalli sono pure l'immagine simbolo della perlustrazione. Nel disegno di I. De Mango *Carabinieri Reali a Costantinopoli. Pattuglia sulle rive del Bosforo*, viene rappresentato l'incedere docile di una coppia di cavalli, uno bianco ed uno nero che, placidamente avanza con due carabinieri in groppa. Sullo sfondo, la splendida città Turca. I colori sabbiosi del disegno, resi ancora più incisivi dai tratti biancastri della matita, conferiscono all'opera una particolare connotazione onirica. L'opera, donata al Museo dal Colonnello Ettore Borghi, fu realizzata per una cartolina stampata nel 1923.

Simile è la struttura dell'olio su tela realizzato nel 1923 da Mario Rivola che riproduce due *Zaptiè libici*, con le loro splendide uniformi chiare in groppa a due cavalli bianchissimi immersi in un paesaggio che mostra una rigogliosa vegetazione rasa. Le figure sono appena accennate, mostrate con dettagli appena più marcati in un



STAMPA REALIZZATA DA I. CASAGRANDE PER IL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI



acquerello realizzato da un autore ignoto – il dipinto è firmato in basso a destra con la sigla P.P. - che mostra uno stesso militare dell'Arma, con la sua caratteristica uniforme, qui tratteggiata da toni più decisi e scuri. Il cavallo, invece, è appena abbozzato.

Anche l'opera di D'Arcevia dedicata alle vicende dei carabinieri nella baia di Assab, lì giunti sulla fine dell'Ottocento per proteggere i traffici marittimi italiani con l'Oriente, riporta sullo sfondo del porto Africano, una pattuglia di carabinieri a cavallo con le loro caratteristiche uniformi. In primo piano, due ufficiali colloquiano con alcuni abitanti del posto che, ben presto, si avranno nella Compagnia Carabinieri d'Eritrea un importante punto di riferimento. Ancora una pattuglia a cavallo è protagonista di un'opera realizzata a sbalzo su di una lamina metallica, conservata al Museo e collocata nell'ingresso secondario del palazzo. Due carabinieri a cavallo immobili sono ritratti sullo sfondo di un paesaggio riprodotto con linee rigide, in perfetta armo-

nia con la staticità delle figure. Dell'opera non si hanno particolari notizie documentali, ma dalla meticolosa selezione e catalogazione delle oltre 4000 lastre fotografiche conservate al Museo Storico, è stato possibile risalire alla sua presenza nel palazzo già prima del trasferimento definitivo del Museo nella palazzina di Piazza del Risorgimento, una volta sede della Scuola Ufficiali Allievi Carabinieri. Si tratta, quindi, assieme ad un'altra lamina di eguale foggia che riproduce due carabinieri al fronte nel primo conflitto mondiale, di una delle più antiche opere che, negli anni, hanno costituito il patrimonio artistico dell'Arma.

Oggetto di una donazione del 2001 è il *Carabiniere a cavallo* di Rita Santurro, in cui un carabiniere in uniforme ordinaria è in groppa ad un cavallo bianco che incrocia il suo sguardo con quello dell'osservatore. Vi sono cavalli in perlustrazione anche nella serie di stampe realizzate da I. Casagrande per il Comando Generale dell'Arma.



ALTRUISMO E ABNEGAZIONE, OLIO SU TELA DI A. NATTINI
(MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

NELLE CALAMITA'

La costante presenza dei carabinieri al fianco della popolazione anche nei momenti più drammatici è sicuramente ben espresso nell'opera di Amos Nattini *Altruismo e abnegazione* (o anche *Gli alluvionati*), dedicata alle operazioni di soccorso dei carabinieri in occasione di calamità naturali. Anche in questi casi il cavallo ha una forte centralità. Nell'opera del Nattini, i due carabinieri impegnati nelle operazioni di soccorso, reggono entrambi una briglia, in quel momento unico strumento e forse ancora di salvezza per le donne che si aggrappano con tutte le loro forze ad un albero che lotta contro l'impetuosa forza delle acque. L'olio su tela,

dalle forti connotazioni allegoriche, è realizzato con una tecnica molto particolare: minuscole e regolari pennellate descrivono lo sprigionarsi delle forze della natura, alle quali l'uomo non può opporsi ma può agire se sorretto da valori più alti. È questo il caso dei carabinieri la cui fedeltà al giuramento prestato, espressa nella figura allegorica in alto e nella scritta "fidelitas" che quasi si confonde tra le nubi del cielo, è alla base del loro intervento. La forza del vento che trova forme nelle pennellate tutte rivolte in un'unica direzione, deforma il paesaggio, facendogli assumere contorni liquidi e labili.

Vincenzo Longobardi

IL CARABINIERE ANNIBALE FORLAI

Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla Memoria"

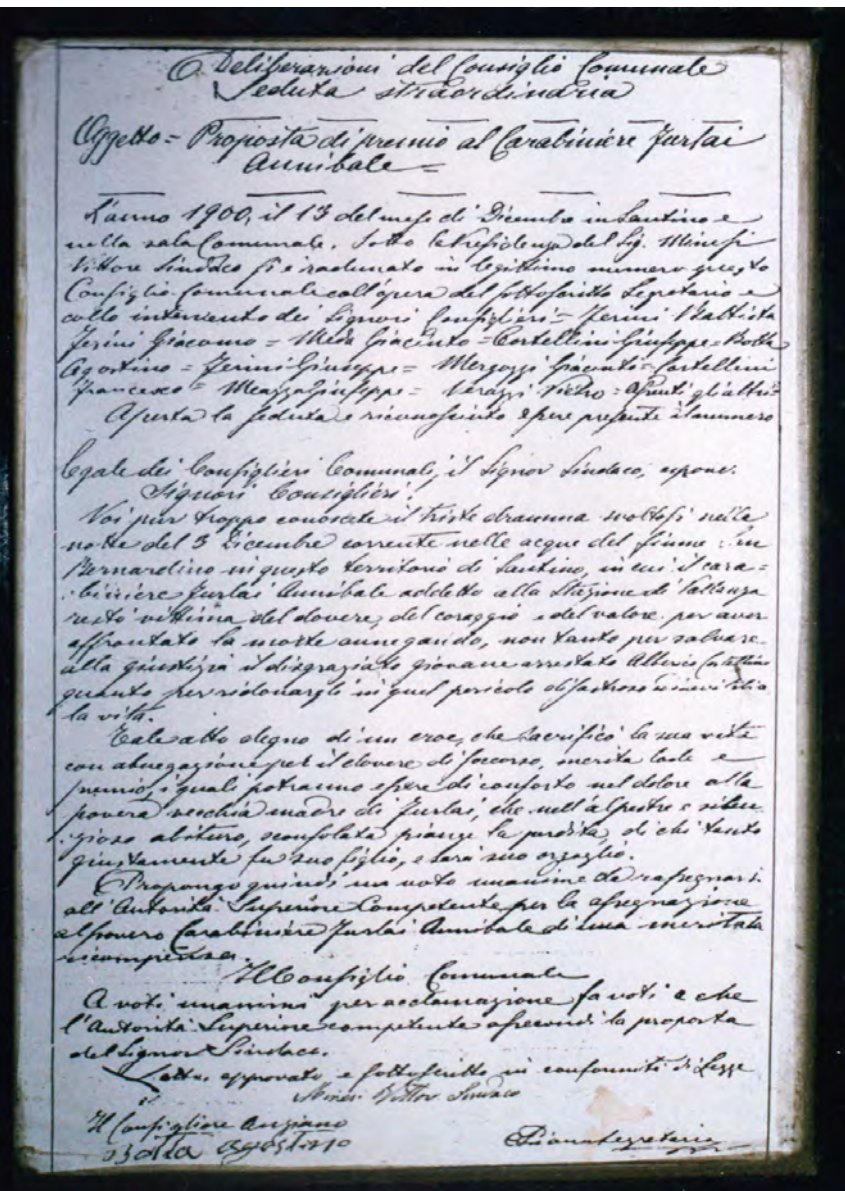
di GIANLUCA AMORE

Era nato il 15 maggio 1874 a Granaglione, in provincia di Bologna, da Angelo e Maddalena Forlai. Ventunenne era stato convocato presso il Distretto Militare bolognese per le visite di Leva il 6 giugno 1895, il 10 dicembre di quello stesso anno era stato, poi, chiamato alle armi e incorporato il giorno 17 seguente nel 39° Reggimento di Fanteria. Qui aveva ottenuta, il 7 settembre 1896, la qualifica di "Zappatore" svolgendo le relative mansioni sino al 28 settembre 1897, data in cui era transitato nell'Arma dei Carabinieri Reali con l'obbligo della ferma per cinque anni.

Con una nuova e diversa uniforme e il grado di Carabiniere a piedi aveva, così, raggiunto la Legione di Milano e da qui la Stazione di Pallanza, in provincia di Novara. Quel presidio dell'Arma aveva competenza anche su altri centri limitrofi, il territorio da vigilare dunque era vasto e i servizi perlustrativi a piedi erano per questo onerosi e l'Istituzione soltanto da poco (1895) aveva adottato le biciclette con le quali favorire la celerità negli spostamenti tanto per i servizi di pattuglia nelle città quanto per quelli perlustrativi nelle campagne.



DELIBERAZIONE DEL COMUNE DI SANTINO
PER LA PROPOSTA DI UN PREMIO AL CARABINIERE FORLAI



polizia e per la sua indole a commettere furti. I fatti così come raccontati dal Mergozzi, la conoscenza da parte dei militari del legame di parentela dell'oste con il giovanissimo pregiudicato, avevano costituito gli elementi della pista investigativa. Trovato in paese il Cortellini lo avevano, così, arrestato. Non rimaneva altro che raggiungere la caserma per compilare i verbali e porre il giovane in camera di sicurezza a disposizione dell'Autorità giudiziaria. Il sole oramai era tramontato da qualche ora e il Vice Brigadiere Gulfi, il Carabiniere Forlai e il Cortellini, che era condotto in catene fra i due militari, si erano incamminati per la strada che da Santino raggiunge Pallanza. Intorno alle sette, appena fuori dal paese, si erano trovati a passare sul ponte San Bernardino che scavalca l'omonimo torrente quando il Cortellini, con uno scatto, divincolandosi dai due militari e scavalcando il parapetto del ponte, si lanciava nel vuoto tuffandosi nelle fredde acque. Solo la fortuna lo aveva assistito se si considera che avrebbe potuto atterrare sulle rocce e non nell'acqua e che avrebbe potuto anche non riuscire a liberarsi dalle catene che gli serravano i polsi, quasi come se fosse stato un numero di escatologia.

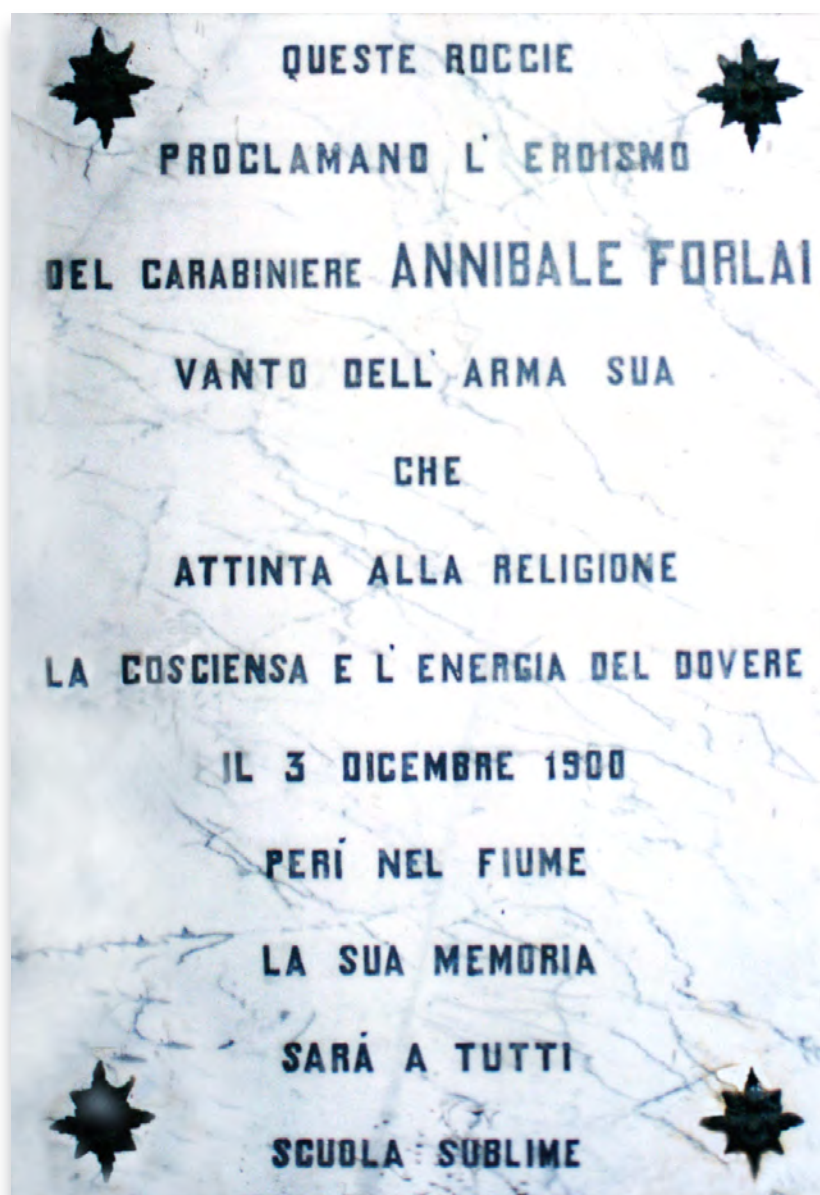
Il Gulfi e il Forlai, seppur attoniti, immediatamente si precipitavano dai dirupi verso le sponde del corso d'acqua, il primo dal lato destro e il secondo dal lato opposto. Poiché il giovane con fatica cercava di raggiungere a nuoto la riva dal lato dove era disceso proprio il Carabiniere Forlai, questi, noncurante dell'avvertimento che il superiore gli lanciava da lontano di non immergersi, dopo aver lasciato il mantello e il moschetto cercava di avvicinarsi quanto più possibile al ragazzo per tendergli la mano e trarlo in salvo dalle acque alquanto impetuose. Il militare era immerso sino alla cintura quando il Vice Brigadiere Gulfi lo aveva visto, impotente, sprofondare e sparire nelle acque vorticose. Il sottufficiale era al corrente che il suo sottoposto non sapesse nuotare e conosceva pure la morfologia del torrente, profondo in alcuni punti anche una quindicina di metri, che scorreva in una gola dove le rocce sporgevano a vista dalle

Il Carabiniere Forlai sovente era comandato di servizio esterno. Anche il 3 dicembre 1900 era stato comandato di perlustrazione insieme con il Vice Brigadiere Giovanni Gulfi. I due militari, in quel pomeriggio, si erano recati nel vicino comune di Santino in quanto, la sera prima, l'oste Giovanni Mergozzi aveva denunciato di aver subito un furto. Le indagini svolte sul posto avevano consentito di chiudere rapidamente il caso con l'individuazione del responsabile nel nipote dell'uomo, certo Alberico Cortellini, contadino, il quale nonostante fosse soltanto diciassettenne, era già noto per i pregiudizi di

LAPIDE COMMEMORATIVA REALIZZATA ALL'EPOCA DEI FATTI,
SOTTOPOSTA A RESTAURO NEL 1985 DALL'ANC DI VERBANIA-PALLANZA

superfici dei crinali anche sotto il livello dell'acqua. Alberico Cortellini, invece, che aveva tentato con tutte le forze di porsi in salvo nuotando invece lontano dal punto in cui gli si era fatto innanzi il carabiniere – per scampare alla giustizia – aveva resistito ancora pochi altri minuti alla forza delle onde alle quali poi si era arreso. All'atterrito Vice Brigadiere Gulfi che solo aveva assistito alla tragedia della scomparsa tanto del carabiniere quanto del delinquente – nel verbale del 12 gennaio 1901 avrebbe appunto scritto: *“All'atto del tragico fatto non si trovò presente alcuna altra persona fuorché di noi Vicebrigadiere a piedi Gulfi Giovanni perciò solo possiamo attestare veritiero il suesposto di cui ne compiliamo relativo processo verbale”* – non era rimasto altro che correre ad avvisare il comandante della Stazione, il Maresciallo Giuseppe Gozzi e allertare i soccorsi. Nonostante l'arrivo di molti volenterosi purtroppo c'era stato poco da fare anche a causa del buio pesto. Dopo un'ora di ricerche, fra le rocce, era stato ritrovato infatti solo il cadavere del Cortellini. Quello del povero carabiniere sarebbe stato trovato e recuperato soltanto il mattino seguente incastrato sotto alcuni massi più lontani.

La tragedia che sin da subito aveva preso a circolare fra gli abitanti di Santino, ma anche di Pallanza e degli altri paesi del circondario, aveva unanimemente scosso le coscienze. Il Sindaco di Santino, Vittorio Minesi, qualche giorno dopo, il 13 dicembre 1900, in una seduta consiliare, affermando che il gesto del Carabiniere Forlai fosse un *“atto degno di un eroe, che sacrificò la sua vita con abnegazione per il dovere di soccorso, merita lode e premio, i quali potranno essere di conforto nel dolore alla povera vecchia madre”*, aveva proposto *“un voto unanime da rassegnarsi all'Autorità Superiore Competente per la assegnazione [...] di una meritata ricompensa”*. E alla memoria del Carabiniere Forlai appunto il 7 aprile 1901 sarebbe stata concessa la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: *“Per riprendere un arrestato che era evaso gettandosi in un torrente, si slanciava nelle acque profondissime e rapide e vi annegava miseramente”*.



Nel frattempo però l'Amministrazione comunale di Santino aveva fatto realizzare e collocare una lapide marmorea nel punto del torrente dove si era consumata la tragedia. Questa lapide nel novembre 1985, caduta nell'abbandono e deteriorata, è stata recuperata e restaurata per iniziativa della Sezione ANC (Associazione Nazionale Carabinieri in congedo) di Verbania-Pallanza e collocata al riparo in una cappella votiva, poco distante dal ponte del San Bernardino, inaugurata il 24 novembre di quell'anno dopo essere stata anch'essa restaurata.

Gianluca Amore

STATO MAGGIORE.

CORPO DE' CARABINIERI REALI.

N.º 2196.

CIRCOLARE

PERIODICA

Torino, il 10 maggio 1821.

*Colla quale si fanno conoscere
gli avvenimenti più rimar-
chevoli, che hanno avuto
luogo nel Corpo durante i
mesi di marzo e d'aprile
1821.*

Menzioni Onorevoli.

Troppo estesa, e forse non compiutamente esatta sarebbe questa parte della presente complessiva Circolare periodica, se si dovessero in essa specificare tutte le circostanze, in cui spiegossi con tratti così caratteristici quella fedeltà, quella costante fermezza, quel nobile entusiasmo per la legittima causa, che cotanto distinsero ed onorarono il Corpo nelle luttuose vicende dei passati mesi di marzo, ed aprile.

Le note individuali dei Bass' Uffiziali, e Carabinieri, cui è dovuto un tale elogio sia per aver fatto parte dei distaccamenti di campagna partiti da Torino, e da Genova, sia per essersi nelle proprie residenze mantenuti fedeli al Re, e costanti nei loro doveri, trovansi tutte consegnate nei registri dello Stato Maggiore del Corpo, ed il Colonnello oltre ogni dire soddisfatto e riconoscente, mentre desidera favorevoli occasioni di poter compiere al più caro de' suoi voti, compartendo ad ognuno d'essi la ben meritata ricompensa, fa noto intanto al Corpo tutto, che S. M. degnossi in parecchie circostanze di esternare pel canale di S. E. il suo Luogotenente Generale la Sovrana sua approvazione per i segnalati servigi resi dal medesimo nei disastrosi trascorsi momenti, esprimendosi in modo a far concepire le più lusinghiere speranze di maggiori vantaggi, e prerogative, e da non lasciar dubbio, che la M. S. onora quest'Arma della piena Sovrana sua confidenza.

Il Corpo continuerà a giustificare cotanta Real bontà; lo traviamiento di alcuni pochi individui di esso non ha potuto oscurare menomamente la sua riputazione; le taccie sono personali, e spariscono al cospetto del nuovo lustro, che tante azioni distinte gli hanno acquistato.

Promozioni.

Sono comprese nel seguente stato, anche le promozioni, che si fecero negli Uffiziali per riempire i posti vacanti.

Lo stesso preciso ordine di anzianità, che si dovette seguire nelle medesime, non poté similmente guidare l'avanzamento dei Marescialli d'Alloggio promossi Sottotenenti, dei Brigadieri promossi Marescialli d'Alloggio, e degli *Appointé*, e Carabinieri promossi Brigadieri.

CIRCOLARE PERIODICA DEL 10 MAGGIO 1821

1821

CON “FERMEZZA ED ENTUSIASMO”

(10 maggio)

I moti liberali nel Piemonte del 1821 si esaurirono nei primi giorni di aprile (vedi [Notiziario Storico N. 2 Anno VI, pag. 62](#)). L'autorità statale fu restaurata e progressivamente i Carabinieri rientrarono in servizio su tutto il territorio. Il governo nominò immediatamente diverse commissioni incaricate di valutare il comportamento dei militari, dei dipendenti civili e dei sudditi, per individuare profili di responsabilità per quanto accaduto.

In tale clima di tensione sociale, i comandanti a vari livelli del Corpo dei Carabinieri Reali, impegnato nel mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, agirono con prudenza e avvedutezza nelle attività sul territorio ed anche nella gestione del personale. Nella circolare periodica del 10 maggio, la prima dopo i moti, il Colonnello Cavasanti, comandante del Corpo dal dicembre dell'anno precedente, volle mettere in evidenza

il comportamento di tanti Carabinieri che si erano mostrati fedeli allo Stato (indicando altresì i nominativi dei 182 nuovi promossi per meriti), nonché la fermezza e l'entusiasmo che li aveva guidati, non mancando di segnalare anche chi non aveva seguito la via dell'onore e del rispetto del giuramento prestato: *“lo traviamiento di alcuni pochi individui di esso non ha potuto oscurare menomamente la sua riputazione; le taccie sono personali, e spariscono al cospetto del nuovo lustro che tante azioni distinte gli hanno acquistato”*.

Inoltre, sottolineò come il nuovo sovrano Carlo Felice, da Modena, non solo approvasse l'operato dei Carabinieri ma volesse anche rendere pubblica la fiducia che nutriva nei confronti del Corpo, lasciando trasparire l'intenzione di attribuirgli prerogative e vantaggi validi in tutto il regno.

Flavio Carbone

1921

ASSALTO FATALE A MESAGNE

(14 maggio)

Il 14 maggio 1921 a Mesagne (LE), il Brigadiere Domenico De Stefano, originario di Reggio Calabria, e l'Appuntato Cosimo Cazza, nato a Nardò (LE), rispettivamente comandante ed addetto della locale Stazione Carabinieri, nel corso di una pattuglia notturna, nel controllare un veicolo sospetto furono vilmente fatti segno a scariche di rivoltella da

parte di quattro pericolosi malviventi. Il Brigadiere De Stefano rimase ucciso e l'Appuntato Cazza, ferito, fu sopraffatto e disarmato. Per il loro eroismo silenzioso i due militari dell'Arma furono decorati con la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Ciro Niglio



ONORIFICENZE E RICOMPENSE

1185

ONORIFICENZE E RICOMPENSE

RICOMPENSE AL VALOR MILITARE

R. decreto 14 maggio 1922.

MEDAGLIA D'ARGENTO.

CAZZA Cosimo, da Nardò (Lecce), appuntato CC. RR. legione Bari, n. 21237 matricola. — A notte inoltrata, di pattuglia nell'abitato col proprio brigadiere comandante di stazione, dato il fermo ad un veicolo sospetto condotto da quattro individui che, all'intimazione avevano sferzato il cavallo, prontamente lo inseguì raggiungendolo, riuscendo ad afferrare pel morso l'animale; fermandolo. Fatto immediatamente segno a scariche di rivoltella da parte dei malviventi, mentre il suo superiore cadeva ferito a morte, egli, con energia e coraggio, tenne loro testa, rispondendo prontamente al fuoco con la propria pistola, finchè fu sopraffatto, buttato a terra e disarmato dai quattro malfattori. — Mesagne (Lecce), 14 maggio 1921.

DE STEFANO Domenico, da Reggio Calabria, brigadiere CC. RR. legione Bari, n. 28565 matricola. — Di notte, di servizio con dipendenti incontrato un veicolo sospetto condotto da quattro individui ne intimò il fermo. Non avendo gli stessi ottemperato all'ordine ed avendo, anzi, sferzato il cavallo, li inseguì raggiungendoli subito, ma fatto segno a scariche d'armi da fuoco, da parte dei quattro malviventi, cadde vittima del proprio dovere. — Mesagne (Lecce), 14 maggio 1921.

posta del ministro dell'Interno

(R. D. 14-4-1921).

1921

I CARABINIERI A SAN MARINO

(1° giugno)

Il 30 maggio 1921 la Reggenza della Repubblica di San Marino riceveva tre alti ufficiali dei Carabinieri Reali e consegnava loro una nota ufficiale richiedente al Governo d'Italia un drappello di Reali Carabinieri al servizio temporaneo della Repubblica in ausilio alla locale Gendarmeria. Alla base della richiesta vi era la necessità di vegliare sulla sicurezza del piccolo Stato in un particolare periodo in cui nel territorio della Repubblica di San Marino avevano trovato rifugio numerosi delinquenti e ricercati in fuga dal territorio italiano. Il 1° giugno i Capitani Reggenti di quella Repubblica, Marino della Balda e Vincenzo Francini, con un manifesto ne davano comunicazione alla cittadinanza: *“Cittadini! In seguito ad accordo fra la Repubblica e il Regio Governo d'Italia, un nucleo di Reali Carabinieri, ai quali diamo il benvenuto, passa alla diretta dipendenza del nostro Stato allo scopo di supplire temporaneamente il Corpo della locale Gendarmeria, che è in via di formazione e sarà fra breve tempo ricostituito. L'accordo ha un alto significato morale in quanto negli oscuri momenti attuali dimostra la volontà e l'amichevole interessamento del Governo del vicino Regno di difendere contro qualsiasi attentato la millenaria libertà del nostro Paese.”* Con la stessa data un decreto considerava pubblici

ufficiali a tutti gli effetti di legge i Carabinieri Reali alla dipendenza della Repubblica. Il giorno seguente un drappello costituito da venti carabinieri dipendenti dalla Legione di Ancona veniva ricevuto ufficialmente alla sede del Governo, dove il commendatore Marino Della Balda dava il benvenuto all'Arma: *“Militi! - egli disse - Siate i benvenuti in questa terra di libertà che si onora della vostra presenza e dell'opera vostra e dal vostro fedele servizio attende la propria morale ricostruzione. La Repubblica si gloria di avere alle proprie dipendenze questo drappello di giovani forti, benedette primavere della madre Italia, sapendo di trovare in voi gli alfieri del diritto delle genti, i tutori dell'ordine nella sovranità della legge. Al comando del vostro ufficiale, sotto la guida sicura delle autorità Sammarinesi, che mi onoro presentarvi, difenderete la nostra Patria, la nostra libertà, la nostra indipendenza. Salute e riconoscenza a voi nel nome del Governo e del popolo Sammarinese”.*

Inizialmente le 20 unità del distaccamento, poste al comando di un ufficiale subalterno, furono fornite dalla Legione CC.RR. di Ancona per poi, dopo alcuni mesi, essere fornite dalla Legione CC.RR. di Bologna. I militari inviati presso il distaccamento sammarinese ve-

CARABINIERI AL SERVIZIO DELLA REPUBBLICA DI S. MARINO.



Gruppo dei RR. CC. che sono al servizio della Repubblica.



nivano sostituiti ogni sei mesi. Il territorio era stato diviso in 5 Stazioni: San Marino Città, Borgo Maggiore, Serravalle, Montegiardino e Faetano. I militari dipendevano disciplinarmente dall'ufficiale comandante del distaccamento e, come impiego, dal governo della Repubblica. L'uniforme, per tutto il periodo di vita del distaccamento fu quella grigio-verde con calzatura nera. Dal 1924 venne aggiunta sulla giubba, sotto gli alamari, una mostrina dai colori bianco e azzurro ed analogo distintivo venne applicato anche sulle manopole. Il distaccamento aveva attribuzioni territoriali analoghe a quelle vigenti nel territorio del Regno e il servizio veniva eseguito secondo le modalità prescritte dal Regolamento Generale dell'Arma. Oltre al servizio di istituto, nei primi 7 mesi del 1935, i militari furono impiegati anche nel servizio di vigilanza alle carceri locali ove erano stati reclusi importanti prigionieri politici. Con la presenza dei Carabinieri nella Repubblica di San Marino la situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica ben presto tornò ad essere sotto controllo: molti di quei ricercati lasciarono il non più sicuro asilo, altri furono arrestati, altri ancora furono messi al bando dalle autorità Sammarinesi. Nei tre lustri di vita del di-

staccamento, a San Marino si registrarono 1013 delitti: ben 855 di questi furono scoperti dai Carabinieri. Il Governo Sammarinese riconobbe l'efficacia dell'opera svolta dai militari conferendo alla Bandiera dell'Arma la Medaglia al Valor Militare di Prima Classe (oro) di San Marino e ben 64 medaglie di benemerita di 3° grado individuali. L'esperienza sammarinese del distaccamento Carabinieri sarebbe dovuta durare pochi mesi. In realtà, per le difficoltà della piccola Repubblica ad organizzare la propria gendarmeria, venne prorogata a tempo indeterminato nel settembre 1923 e si concluse solo diversi anni dopo, il 2 febbraio 1936. In quella data, presso il Palazzo Pubblico, alla presenza del Capitano Reggente Giuliano Gozi e del Comandante della Legione CC.RR. di Bologna, Col. Giuseppe Beato, si celebrò il passaggio di consegne dal Comandante dei Carabinieri di San Marino alla Gendarmeria sammarinese. Non fu quella l'unica esperienza dell'Arma nella piccola Repubblica. Nel 1962 i Carabinieri tornarono a San Marino con 30 militari (in seguito ridotti a 21 unità), istituendo un Nucleo Investigativo e di Polizia Giudiziaria che ebbe vita fino al 1984.

Raffaele Gesmundo

note informative



Il “*Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell’Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell’Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d’interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l’impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Gen. B. Antonino NEOSI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Cap. Laura SECCHI

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

CONSULENTI STORICI

Gen. C.A. Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri



PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA
AL N. 3/2016 IL 21/01/2016 - DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria

